

n. 4 APRILE 2007 MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

€ 1,80

ALPES

20

ASSURDO!

**PESCA
A CHIEMSEE**

**RIFLESSIONI:
AFGHANISTAN
E PIANETA
TERRA**

**CALVALCANDO
NELLA
STORIA**



GALLERIA DI NAZZANO

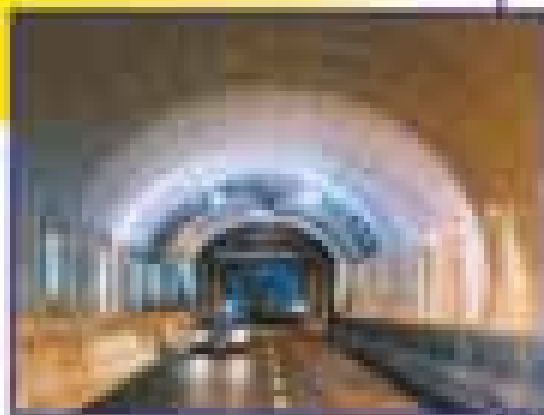
TECNOLOGIA E INNOVAZIONE APERTA UNA NUOVA FRONTIERA

Lavorare in continuità di traffico, senza variazioni di tracciato e rispettando tutti i vincoli ambientali, garantendo sicurezza e scorrevolezza. Un'impresa impossibile fino a pochi anni orsono, che Autostrade per l'Italia e Cossi Costruzioni Spa hanno realizzato con l'ampliamento della galleria di Nazzano, sull'A1, a pochi chilometri da Roma. È dunque comprensibile la soddisfazione con la quale il presidente di Autostrade per l'Italia, Vito Gamberale, ha commentato la realizzazione: **"L'innovativa tecnica usata per la Galleria di Nazzano apre una nuova frontiera. È un notevole passo avanti nella tecnica progettuale a livello mondiale, sperimentata con successo per la prima volta"**. All'inaugurazione del 7 dicembre 2005 ha presenziato anche il ministro per le Infrastrutture e i Trasporti Pietro Lunardi che ha definito l'opera **"un fiore all'occhiello per l'Italia"**. Ha aggiunto che **"è un vanto per chi ha realizzato quest'opera e per il nostro paese. Resterei qui in cantiere, è la mia passione e la mia ragione di vita"**. E ha concluso: **"Abbiamo aperto una nuova frontiera"**. E per Cossi Costruzioni c'è la grande soddisfazione di aver eseguito un'opera destinata ad entrare nella storia delle costruzioni, affermando l'alta professionalità e l'efficienza che l'hanno resa famosa tra progettisti e committenti.

I lavori di scavo in presenza del traffico veicolare sono stati possibili grazie a tecniche innovative che comprendono: la protezione della sede stradale con uno "scudo d'acciaio"; il preconsolidamento della galleria con la tecnica del 'pretaglio', che consente di costruire un guscio di calcestruzzo armato al di sopra della calotta già esistente; l'operazione di scavo per ampliare la corona circolare esistente fino al nuovo guscio; il montaggio di elementi prefabbricati in calcestruzzo armato, detti conci, che formano la nuova volta ampliata della galleria. In quella di Nazzano ne sono stati montati 6.237 per un peso complessivo di oltre 30mila tonnellate. Il cantiere della Cossi ha visto impegnati i tecnici e gli operai sette giorni su sette per 24 ore al giorno.

L'idea di Autostrade risale al 1994, ma ci sono voluti tre anni per arrivare al progetto esecutivo. Dopo una prima assegnazione, che aveva generato un contenzioso con l'impresa vincitrice, nel 2002 l'appalto era stato riproposto e la Cossi se n'era aggiudicata l'esecuzione. L'opera è costata oltre 40 milioni di euro, 60mila euro al metro, per una galleria lunga 337 metri, ma il dato economico sbiadisce di fronte all'eccellenza dell'intervento, il primo al mondo eseguito con questa tecnica.

Dal mese di gennaio la Cossi è impegnata nei lavori di esecuzione della terza corsia nella seconda canna della galleria, in direzione sud. In questi primi tre mesi sarà necessario canalizzare il traffico a doppio senso sul lato della galleria già ampliata, successivamente saranno sempre disponibili tre corsie nel senso di marcia a maggior traffico. La conclusione dei lavori è prevista nel primo semestre del 2007.



ORGANIZZAZIONE E OTTIMIZZAZIONE DELL'INTERVENTO

Come previsto dalle clausole contrattuali le lavorazioni sono organizzate prevedendo – in ogni fase – almeno 2 corsie fruibili per ogni senso di marcia.

MACRO FASE I

Ampliamento della 1ª carreggiata installando il sistema di protezione del traffico (scudo) e consentendo lo scorrere del traffico in condizioni pressoché normali. In questa fase non viene realizzato l'arco rovescio della galleria.



MACRO FASE II

Ampliamento della 2ª carreggiata con deviazione del traffico nella 1ª carreggiata già ampliata (2+2 corsie). L'eventuale installazione del sistema di protezione del traffico anche nella 2ª carreggiata, può portare a 6 il numero di corsie disponibili. Tale situazione può essere mantenuta fino al momento di realizzare l'arco rovescio al di sotto della sede stradale della vecchia galleria.



MACRO FASE III

Completamento ampliamento 1ª carreggiata con realizzazione dell'arco rovescio. Deviazione del traffico a 2+2 corsie nella 2ª carreggiata, già ampliata e completa di arco rovescio.



COSSI COSTRUZIONI SPA

Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio

Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595

info@cossi.com



Linea Rendita Futura. Per costruire oggi la serenità di domani.



Linea Rendita Futura è la soluzione offerta dal Gruppo Credito Varesino per pianificare la serenità del tuo domani, garantendo alla tua famiglia la tranquillità economica e la possibilità di realizzare i progetti futuri. Scegli tra i diversi prodotti d'investimento assicurativo la soluzione che più risponde alle tue esigenze.


Linea Rendita Futura
 Pensare oggi al tuo domani.

GRUPPO BANCARIO
Credito Varesino 
 NASCITA IN 1868

CREDITO VALTELLINENSE, CREDITO ANTONIANO, CREDITO EGILIANO,
 BANCA DELL'ANTICARIATO E DELL'INDUSTRIA, BANCAPERTA.

www.credito.it

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 4 - APRILE 2007

CHIEDIAMO ALLE COMPAGNIE
TELEFONICHE DI NON PRODURRE
PIÙ CELLULARI E DI TORNARE
AL TELEFONO A GETTONI! 8

mario pulimanti

LA PAGINA DELLA SATIRA 9

aldo bortolotti

ICI ED ESTIMI: DUE ATTENTATI
ALLA LIBERA PROPRIETÀ 10

lorenzo croce

L'UMANITÀ: UNA INFEZIONE
DEL PIANETA TERRA? 12

vittoriano peyrani

TERRENI COLTIVATI: OGNI ANNO
CENTOMILA ETTARI IN MENO! 14

sabrina lauricella

NESSUNO TOCCHI CAINO 16

pierangela bianco

AFGHANISTAN: IL SILENZIO
DI UN PAESE IN GUERRA 18

manuela del togno

IL SILENZIO CHE UCCIDE 19

thomas friedman

"I 4 TEMPI" IN
"CENA DA MADAME PAPILLON" 20

anna maria goldoni

LA TRATTA... DAL PAESE
DELLE AQUILE 23

giancarlo ugatti



FARE DEL BENE FA BENE 26

giorgio cerquetti

QUANDO GIANCARLO ZERLA
DIPINSE LA MONTAGNA 28

dino marino tognali



CHIEMSEE: IL LAGO A PORTATA
DI PRIMAVERA 30

livio piatta

IL GENACOLO (ULTIMA CENA) 35

LA GLORIOSA EPOPEA
DI SAN NICOLA DA BARI 36

donatella micault



OSPEDALE INGRATO! 39

claudio ferrari

GUIDARELLO GUIDARELLI:
IL "CAVALIERE
BELL'ADDORMENTATO"
DI RAVENNA 40

giovanni lugaresi

CAPORETTO...
QUINDICI ANNI DOPO! 42

eliana e nemo canetta

LA REGIA NAVE "ANTONIO MOSTO"
NELLA TRAGEDIA DEL PIROSCATO
"GALILEA" E DEGLI ALPINI
DEL BATTAGLIONE "GEMONA" 46

giorgio gianoncelli

"SATURNO CONTRO"
E LA FAMIGLIA ALLARGATA
DI OZPETEK 48

ivan mambretti

CAVALCANDO NELLA STORIA
STRADE E SENTIERI
CHE SCOMPAIONO 51

maurizio azzola



IL SEGRETO
DEL FIGLIOL PRODIGO 55

raimondo polinelli

EUTANASIA E ACCANIMENTO
TERAPEUTICO 56

vincenzo carollo

COMPIE VENTI ANNI "IL PONTE"
BIMENSILE DELLA COMUNITÀ
PARROCCHIALE DI DELEBIO 58

paolo pirruccio

IL VOLTO DI MARIA, NELL'ARTE,
NELLA STORIA E NELLA FEDE" 59

paolo pirruccio

RECENSIONI 60

giuseppe brivio

Sulle strade dominano le esigenze di cassa, l'ipocrisia e la sciatteria. La sicurezza e la prevenzione sono le cenerentole!

Si direbbe che nessuno si preoccupi di denunciare lo stato vergognoso delle strade e della segnaletica. Voragini, buche e dissesti sono ovunque. La segnaletica orizzontale è troppo spesso un optional. I segnali verticali sono spesso collocati a casaccio e senza uso del buon senso. I limiti di velocità sono talvolta assurdi se non demenziali, contraddittori se non fuori legge. Si possono vedere i cartelli di inizio abitato (bianco ... quindi limite a 50 km/h) in mezzo alla campagna e

magari subito dopo un telelaser infrattato dietro una siepe... suvvia ...

Ci vorrebbe un serio controllo ed una efficace opera di coordinamento per porre fine allo scempio.

Oggi chiunque, dall'ente proprietario della strada, al comune fino alla impresa che esegue lavori ed alla associazione interessata, invocando stati di pericolo veri o presunti, colloca segnali dove capita, senza criterio e senza prendersi neppure la briga di verificare se sono in contraddizione con quelli preesistenti.

Se in Valtellina tutti, camionisti inclusi, rispettassero i segnali - compresi quelli abbandonati ai margini delle strade e i famigerati limiti di 20 Km/h - si formerebbero file di decine di chilometri fino alla Padania, e i lunotti posteriori delle auto (non quelli anteriori!) sarebbero imbrattati dai cadaveri di poveri insetti morti che vanno più veloci delle auto! ■



Una scomoda meditazione

Una vettura sfreccia nel cuore della notte davanti ad un posto di controllo con telelaser ... **220 Km/h**.

Un bel colpo! Gli operatori addetti al controllo si guardano soddisfatti: "Domani saremo sui giornali!".

Nello stesso momento una famigliola percorre la stessa strada. Qualche minuto e qualche chilometro dopo l'auto ad alta velocità si schianta contro quella della famigliola: i cadaveri sono pietosamente ricoperti con candide lenzuola. Dalla autopsia risulta che il velocista era ubriaco e drogato!

Ebbene: è colpevole ... che bella soddisfazione poter dare libero sfogo a "grida manzoniane" ...

Dopo sei mesi al velocista potrà arrivare una bella raccomandata con una multa da capogiro ... che sarà recapitata al cimitero e che nessuno pagherà mai! La sua patente

resterà nel cassetto dei ricordi!

La famigliola intanto è distrutta ... lutto cittadino ... e altri ipocriti strilli!

Sarebbe successo tutto questo macello se il folle fosse stato bloccato subito (magari da un secondo posto di blocco) e opportunamente controllato.

Introitare quattrini è interessante per le casse dissestate, ma della prevenzione reale e non solo strillata se ne fottono tutti o quasi. La prevenzione resta spesso solo una fola ...

Ci si chiede: cosa potrebbe succedere se gli operatori addetti al controllo, che non sono intervenuti subito per porre fine alla folle corsa, fossero tirati in ballo per "omissione di atti di ufficio" per non aver messo fine alla folle corsa (**guida pericolosa!**) mettendo in sicurezza gli altri utenti? Il loro compito è quello di tutelare i cittadini o sbagliamo?

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXVII - N. 4 - aprile 2007

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:
**Maurizio Azzola - Pierangela Bianco - Aldo Bortolotti -
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta - Nemo Canetta -
Vincenzo Carollo - Giorgio Cerquetti - Lorenzo Croce -
Antonio Del Felice - Manuela Del Togno - Claudio Ferrari -
Thomas Friedman - Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni -
Sabrina Lauricella - Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti -
Donatella Micault - Vittoriano Peyrani - Livio Piatta -
Paolo Pirruccio - Raimondo Polinelli - Claudio Procopio -
Dino Marino Tognali - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti**

In copertina:
Pesca sul lago Chiemsee
(Livio Piatta)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

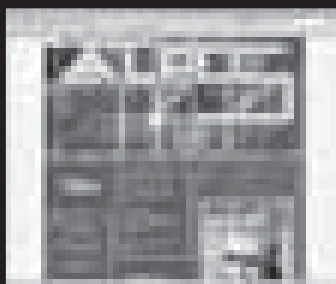
Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa
è nata la nostra rivista.



Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.



ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
C/C 51909/14 ABI 05216 - CAB 11020

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO***
Agenzia di Albosaggia
C/C 14300/96 ABI 05696 - CAB 52390

● **CREDITO COOPERATIVO di Sondrio**
C/C 220178/85 ABI 08430 - CAB 11000

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITÀ

PROVINCIA

CAP

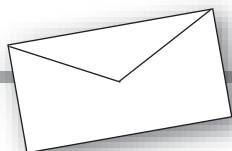
PRESSO BANCA

C/C

DATA

FIRMA





Questo cuore di padre è disposto a tutto per aiutare i propri figli. Ma non di andare in bancarotta per le loro spese telefoniche, sempre più costose, ahimè! Ma come, direte voi, da qualche tempo gli operatori di telefonia mobile fanno a gara nell'offrirci gratuitamente telefonini, conversazioni telefoniche e sms! Certo, stando alle campagne pubblicitarie, chi usa il cellulare non spende neanche un euro. Eppure, leggendo attentamente le offerte, si scoprono costi, tariffe e abbonamenti di cui non si parla nelle pubblicità. Chi, per esempio, aderisce all'offerta Vodafone No Problem ottiene un telefonino scontato, aderendo, però, a una tariffa specifica. Dovrà così effettuare ogni mese almeno 20 euro di telefonate. Altrimenti sarà costretto a pagare un contributo di 9 euro per ciascun mese non in linea con i 20 euro di traffico. Inoltre, in caso di recesso anticipato, l'utente dovrà pagare tutte le rate rimanenti. Insomma non proprio un regalo. Per non parlare, poi, dei messaggini degli spot di Tim Tribù, dove non è facilmente leggibile l'indicazione relativa al costo di attivazione. Del resto Tim modifica spesso i piani tariffari. Per questo motivo le associazioni di consumatori hanno diffidato la Tim.

A questo punto conviene non credere ai regali delle compagnie telefoniche, ma cercare di capire cosa realmente propongono e cosa, invece, ci conviene.

Per quanto ne so io, i costi dipendono anche dalle nostre abitudini. Mi riferisco al numero delle chiamate, dato che lo scatto alla risposta può incidere molto, ai giorni in cui telefoniamo, se festivi o feriali. Vabbè: scuoto la testa pensando anche alla durata media

Chiediamo alle compagnie telefoniche di non produrre più cellulari e di tornare al telefono a gettone!

delle telefonate. Senza dimenticare, inoltre, di far attenzione ai numeri dei destinatari, se fissi o cellulari e se appartengono ad altri operatori. Va bene, alla fine pure le fasce orarie sono importanti. E così via. Ma non sempre la ricerca del profilo migliore aiuta. Già. Sconcertato rifletto: riuscirò veramente a trovare un'offerta conveniente? Forse. Poi, improvvisamente mi viene un'idea: **chiediamo alle compagnie telefoniche di non produrre più cellulari e di tornare al telefono a gettone.** Con un sogghigno ammetto, infatti, un mio grande difetto: non amo il telefonino! Appartengo a quella esigua minoranza di cittadini che per fare una telefonata vorrebbe ancora usare il telefono pubblico.

Ed il mio non è certo un atteggiamento da snob. Cavolo, non credo di essere così raffinato. La ragione per la quale non amo il cellulare è molto più semplice: non mi piace. Il telefonino squilla a scuola, al cinema, al supermercato, al bar, al teatro, in chiesa (ne sa qualcosa Don Alberto!). Il telefonino squilla al ristorante e tutti i clienti, simultaneamente, sfoderano il proprio cellulare. E invece, è quello del cameriere. Il telefonino squilla in volo e l'aereo rischia la catastrofe. La gente, oramai, arriva anche a dormire con il telefonino vicino al cuscino, come fa, del resto, il mio primogenito Gabriele. Oltretutto induce al turpiloquio. Infatti, con il telefonino siamo sempre in contatto con tutti e tutto: mogli, figli, cognati, ma anche scocciatori vari che riescono inevitabilmente a raggiungerci sempre nei posti più impensati.

L'unico vizio che il telefonino non asseconda è l'avarizia. Perché ci fa spendere molto di più di quanto spendevamo prima, usando il vecchio telefono fisso o a gettone. Ma è dal punto di vista macro-

economico che il telefonino diventa un vero danno sociale. Infatti da quando ci sono i telefonini, si studia poco, si lavora distrattamente e si produce sicuramente di meno. Perché siamo sempre al telefono per dire, molto spesso, parole inutili.

Non dimentichiamoci poi, che, mentre conversiamo, veniamo ascoltati da poliziotti, carabinieri, giudici, agenti segreti, radioamatori e semplici impiccioni, che vivono con l'orecchio incollato ai loro apparecchi d'intercettazione.

Ed è per questi motivi che io, invece, vorrei ritornare alle vecchie tradizioni, come facevano i miei genitori e i miei nonni. E, senza la forza di 3 e l'aiuto di Tim, Wind e Vodafone, in un mondo di schiavi della scheda telefonica, vorrei tornare ad essere un gettone-dipendente. Splendido!

Mario Pulimanti

Da: "Ente Nazionale per il Turismo della Romania"
8 marzo 2007

*Cari Eliana e Nemo Canetta,
Molto interessante l'articolo pubblicato su Alpes di marzo a titolo "Il vero volto dei Romeni". Ve ne ringrazio. E' scritto meglio ancora di quanto lo potesse scrivere un romeno.*

Mi commuove che avete così tanto la Romania nel cuore.

E' così bello incontrare persone come voi!

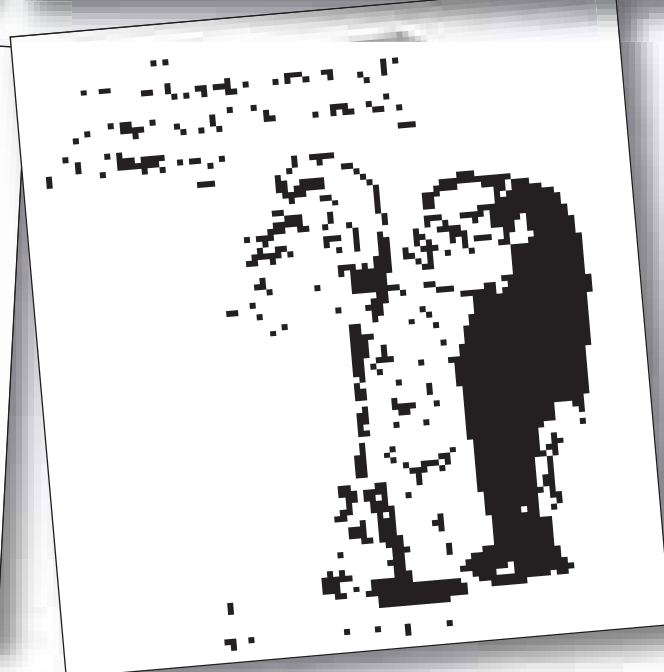
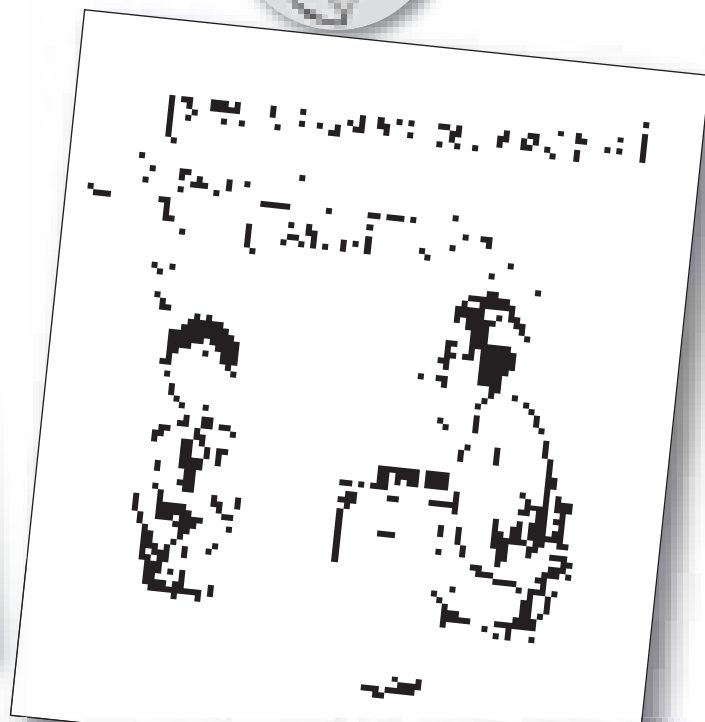
Un abbraccio

Ligia

Ligia HOFNAR - Ente Nazionale per il Turismo della Romania
Via Torino, 95 (Galleria Esedra) - 00184 Roma - Italia
Tel.: +39 06 4880267 Fax: +39 06 48986281
e-mail: romania@progleonard.it www.romania.it



di Aldo Bortolotti



ICI ed estimi: due attentati alla libera proprietà

di Lorenzo Croce



Nelle prossime settimane ciascuno di noi sarà chiamato a calcolare la tassa comunale denominata ICI con la quale versa al proprio comune di appartenza il balzello annuale sulla casa, sui garage, sui terreni e sulle attività produttive. Quest'anno dobbiamo aspettarci tutti quanti una bella stangatina, in quanto nella finanziaria 2007 è stata inserita la revisione e l'adeguamento (ovviamente in aumento) degli estimi catastali delle proprietà private. Una bella fregatura, anzi due.

Infatti se da una parte la rivalutazione degli estimi catastali e delle relative rendite si rendeva necessaria in quanto erano fermi ad alcuni decenni orsono, dall'altra è arrivata come una bomba atomica nelle già vuote tasche dei cittadini. Oggi possedere una casa equivale secondo certi schemi mentali ad essere ricchi e di conseguenza, in barba al reddito medio, il possesso di una casa è fonte di una ulteriore tassazione. Ma andiamo con ordine. Dopo la rivalutazione delle rendite degli estimi catastali tutti noi ci troviamo a dover sborsare quote molto più alte per la tassa comunale sugli immobili e pertanto appare quantomeno ridicolo il tentativo piuttosto subdolo di molte amministrazioni locali che, in sede di approvazione del bilancio di previsione, hanno mantenuto gli stessi indici per il calcolo dell'Ici o in alcuni casi hanno abbassato chi di mezzo punto, chi (i meno esosi) di un punto millesimale l'aliquota su cui calcolare l'Ici. In alcuni casi le amministrazioni locali hanno invece preferito aumentare

la quota di detraibilità sotto la quale non si paga alcuna gabella alle proprie amministrazioni locali. Resta il fatto che l'incremento medio del valore catastale (raddoppiato rispetto al passato quando va bene) di fatto porterà comunque per tutti a un incremento della tassa ICI. A questo balzello, come sappiamo tutti, è poi necessario sommare le altre tasse per la casa a partire dalla tassa (o tariffa) sui rifiuti, il che se uno vive in condominio e somma le spese vive di condominio e il costo dell'amministratore oggi possedere una casa vuol dire pagarci sopra un affitto ben superiore alle quote previste ad equo canone! Ma torniamo alla nostra ICI. Pochi sanno che in realtà l'Ici è l'unica tassa che per introito diretto (insieme all'irpef) permette ai comuni di sopravvivere, pagare gli stipendi ed in alcuni casi fornire i servizi essenziali alla persona, in quanto da diversi anni i governi che si sono succeduti sia di centro-sinistra che di centro-destra con la chimera dell'autosufficienza delle municipalità prima, e poi con la scusa del federalismo fiscale, di fatto hanno azzerato i contributi che lo stato dava ai comuni mentre quelli di regione e provincia sono ridotti ai minimi termini e sempre su progetti precisi nel settore sociale o della scuola. Pertanto le amministrazioni locali per poter vivere hanno dovuto per forza di cose mettere le mani in maniera pesante nelle tasche dei contribuenti. E qui non si tratta di stabilire il colore delle amministrazioni locali in quanto siano esse di destra, centro, sinistra o liste civiche ben poco hanno da fare se

non chiedere ai cittadini quattrini per pagare gli stipendi dei dipendenti e far funzionare (ma funzionano davvero?) i servizi primari alla persona. Dunque a parte gli interventi demagogici fatti dai governi passati in questi anni che parlando di risparmio alla pubblica amministrazione, di fatto hanno fatto risparmiare mediamente 30.000 euro per anno a un comune che mediamente ha un bilancio di 10 milioni di euro in quanto i tagli avvenivano solo su alcune voci minori delle spese correnti dei bilanci comunali, a parte gli interventi demagogici che non hanno nemmeno sfiorato il problema del risparmio degli enti locali e degli enti pubblici, poco o nulla si è fatto se non togliere quattrini al portafoglio dei cittadini.

Vale la pena ricordare a tutti noi possessori di casa che anche per l'Ici come per molte altre situazioni che si verificano solo nella nostra Italia, siamo di fronte a un paradosso: per disposizione dell'Unione Europea l'Ici è una tassa illegittima, è uno di quei provvedimenti provvisori introdotti anni orsono che nella loro provvisorietà sono diventati definitivi. Già l'Ici è illegittima ma è proprio solo grazie a questa tassa, che per l'Europa è illegittima, che i comuni sopravvivono.

Il classico paradosso italiano.

Guai a provare a non pagare, entro un paio d'anni arriva l'ufficiale giudiziario a pignorare ... quindi è il "sistema" che legittima l'illegittimo.

Sembrerebbe un paradosso ... solo che siamo in Italia, anzi in questo caso nella vecchia e cara Italia ... ■

www.adesocipenso.it



Giocchi di società ludo-didattici
ideati da Claudia Focaccia



Adesso di Penso

I giochi delle menti creative
di Claudia Focaccia



Le regole della serie consistono sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre ricorrendo ad una di tutte le parole una sola volta. Questa volta ritorna la carta Jolly, e precisamente la carta Jolly dei verbi. Puoi scegliere o piacere, per formare la frase, un qualsiasi verbo e coniugarlo come preferisci. Negli esempi riportati sotto, il verbo della carta Jolly è sottolineato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

chiam
infinito
nudo
parola
maschi
solo
tutti

chiamare
da
fermo
la
leale
messaggio
un

cul
e
in
numero
poi
se
verri

avvenire
destro
inizio
inseguito
spento
veloce
una

chiacchiere
con
di
sbagliare
sommano
tremendo
viglia

avere
carta
correre
fior
il
ma
pieno



Jolly
Verbi

ESEMPI

1. Sotto solo un numero: avvenire femminile
2. La macchina corre da un inseguito: parole vere
3. Ho alcuni messaggi fermi e inseguito tutti.

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU

Focus Giochi

REGOLE DEL GIOCO

Adesso di Penso è composto da sette carte di parole compilate e composte grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, infiniti sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi di genere possono diventare plurali e i maschi diventare femminili;
- il participio passato è fisso;
- nessuno parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.

Seguendo la tua frase il seguente indirizzo e-mail: mail@adesocipenso.it
la frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES

www.adesocipenso.it





L'umanità: una infezione del pianeta Terra?

di Vittoriano Peyrani

Quando la sfera di fuoco che genererà la Terra iniziò a raffreddarsi per perdita di calore verso gli spazi, i gas che la costituivano si condensarono nelle prime gocce di liquido e successivamente si ebbero i primi cristalli, cioè la prima materia solida. Un involucro roccioso si formò in una sfera esterna sulla quale gravavano gas ad una pressione di circa 300 atmosfere e sotto la quale si trovavano masse più calde, in uno stato che potremmo approssimativamente definire liquido. Perdurando l'emanazione di calore verso gli spazi il vapore acqueo si condensò in precipitazioni che diedero luogo agli attuali oceani. E in questi mari, dalle osservazioni geologiche, sembrerebbe che cominciasse a crearsi forme di vita vegetale. Esse avrebbero scisso un importante costituente dell'atmosfera primordiale, l'anidride carbonica, liberando ossigeno e fissando il carbonio nelle più antiche coltri di materiali carboniferi. Si traslascia volutamente il problema dell'origine della vita con le diverse opposte opinioni in proposito, essendo necessario per esporle una trattazione a parte. Comparvero, successivamente ai vegetali, gli animali che avrebbero formato, dopo la loro morte, con i grassi costituenti i loro corpi, enormi

depositi di materiali organici che, coperti da sedimenti fluviali e marini, ritroviamo nei giacimenti petroliferi. La vita vegetale, dunque, utilizzando l'energia delle radiazioni solari, avrebbe liberato l'ossigeno, costituendo l'ambiente in cui è stata possibile la vita degli animali. Si noti che, per gli astronomi, l'esistenza della vita su sistemi planetari di altre stelle sarà provata dalla presenza di ossigeno nelle atmosfere.

I primi uomini, esseri intelligenti, comparvero sulla Terra qualche milione di anni fa e seppero adattarsi al mondo che trovarono senza turbarne gli equilibri naturali, se mai assecondandoli con opere utili a loro stessi ed all'ambiente che li ospitava, come la costruzione di dighe e di canali di irrigazione per bonificare zone desertiche.

Successivamente il loro numero aumentò eccessivamente mentre i comportamenti divennero sempre meno intelligenti. E si giunse alla cosiddetta rivoluzione industriale che allontanò definitivamente l'uomo dalla natura. Ora chi decide le sorti dell'umanità, con la globalizzazione, vorrebbe diffondere l'industrializzazione fra tutte le popolazioni esistenti ed estenderla a tutte le zone del pianeta.

Si ignorarono i perversi effetti ecologici

della produzione di una crescente massa incontrollata di sottoprodotti di scarto che, per la ricerca di un guadagno immediato e sempre più alto, non si pensava a come e dove smaltire.

Ma veniamo ai giorni nostri. Il sistema industriale, per sopravvivere a se stesso, ha diffuso, attraverso la pubblicità, una psicosi consumistica per cui le persone inseguono la felicità comprando oggetti inutili e costringendosi a gettarne altri, come abiti, cibi, mobili, trasformati in rifiuti anche se ancora utilizzabili.

Il consumismo infatti è arrivato alle masse incautamente o volutamente impreparate ad un uso oculato di una miriade di prodotti ormai alla portata di tutti, ignorando la gestione di quelli dismessi, creando guasti irreversibili all'ambiente.

Si pensi solo alle centinaia di milioni di carcasse di auto rottamate ed all'immenso volume di macerie provenienti da demolizioni e ristrutturazioni, più o meno inutili, di immobili.

Nessuno è incentivato ad un "risparmio" di oggetti che sarebbero da conservare per tutto il tempo che restano funzionali.

E' prevalsa "l'inciviltà dei consumi". Occorrerebbe ridurre l'emissione di anidride carbonica per l'effetto serra che

questa sembra generare diminuendo la circolazione delle automobili, ma le potenti lobby connesse con la fabbricazione e la manutenzione di queste, dovrebbero vedersi ridotti i propri guadagni, e con loro i petrolieri.

Si dovrebbe ridurre il riscaldamento nelle abitazioni, sempre per diminuire le emissioni di anidride carbonica, ma disposizioni in proposito attirerebbero l'ira degli elettori costretti a stare in casa con due golf.

Proponendo piani per la riduzione della popolazione del globo farebbe inalberare i gruppi religiosi e non si potrebbero comunque controllare le popolazioni materialmente ed intellettualmente più deprivate e più disordinate.

Anche i consumi diminuirebbero con la diminuzione della popolazione!

Le materie plastiche, praticamente indistruttibili o che distruggendosi si trasformano in veleni quali la diossina, invadono ogni luogo, ma chi non le produce o non le usa viene a trovarsi fuori mercato e deve chiudere la propria attività.

Gli agricoltori sono costretti, per sopravvivere al libero mercato e alla globalizzazione, ad usare antiparassitari, fungicidi e concimi che caricano le falde acquifere dei prodotti della loro degradazione e che potrebbero finire con l'isterilire i terreni.

L'acqua potabile, un bene prezioso e vitale delle comunità, è destinata a diminuire pericolosamente.

Già si parla di lanciare bombe atomiche tattiche in Iran col pretesto di evitare il pericolo della proliferazione delle armi atomiche (!) in realtà per mettere le mani sui guadagni provenienti dalle fonti petrolifere.

A riprova dell'irresponsabilità degli Usa, il braccio armato della grande finanza internazionale, si pensi che essi usano proiettili all'uranio impoverito, per disfarsi di tale sottoprodotto delle centrali nucleari. E questa scelleratezza ecologica è praticata dalla più grande potenza mondiale che non si cura del pericolosissimo inquinamento radioattivo e chimico, non solo locale, che tale diffusione comporta, e nel contempo si preoccupa (!) del futuro preteso armamento nucleare da parte dell'Iran e della Corea del Nord che non potranno mai servirsene, pena la distruzione totale della loro popolazione e del loro territorio.

Gli Stati Uniti che sono la nostra "società modello", non prendono nemmeno in considerazione gli accordi di Kyoto per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica per i

soliti motivi della concorrenza di mercato, incuranti del danno ecologico generale.

Si pensi che in Cina, fra qualche anno, verranno a consumare benzina, ed ossigeno, oltre mezzo miliardo di autoveicoli e si produrranno rifiuti, in quantità proporzionalmente paragonabili alle nostre, da parte di oltre un miliardo di persone.

Bisognerebbe calcolare per quanto tempo ancora la vegetazione, i microrganismi e gli spazi naturali potranno reggere e riciclare le immense quantità di plastica, di sostanze e di concimi chimici, di scarti industriali, di materiali radioattivi. Si consideri che non solo l'ossigeno è consumato in grandissime quantità, ma se ne diminuisce la rigenerazione con il disboscamento e con l'avvelenamento dei mari e la conseguente impossibilità dello svolgimento della funzione clorofilliana da parte del plancton vegetale.

Prefiguriamoci che cosa ci riserverà il futuro: senza un drastico cambiamento di comportamenti, giungeremo al punto di rottura che presto o tardi si verificherà non senza sofferenze gravissime e probabilmente perdite umane enormi.

Una eccessiva organizzazione delle comunità, basata principalmente sull'energia data dal petrolio, crea equilibri pericolosi e difficili da mantenersi. La sopravvivenza nelle città, che in seguito all'urbanizzazione sempre crescente ospitano la maggior parte delle popolazioni, dipende dalla fornitura di acqua, di derrate alimentari, dalla rimozione dei rifiuti, dal funzionamento delle fogne, e a certe latitudini, anche dal riscaldamento delle abitazioni. Tutte queste funzioni sarebbero gravemente sconvolte dal mancato o ridotto rifornimento di petrolio che potrebbe essere causato da guerre, speculazioni, crisi finanziarie e, nel lungo periodo, dalla diminuzione della produzione in seguito all'impoverimento dei giacimenti che sono molto estesi ma non certo infiniti.

D'altra parte le "energie alternative" non potranno mai sostituire il volume enorme di energia ottenuto dai combustibili fossili salvo forse con la fissione, o meglio, la fusione nucleare ma i tempi della conversione sarebbero comunque molto lunghi. L'informazione in proposito è quasi sempre falsata come per esempio quando si parla delle mitiche auto all'idrogeno, trascurando l'insuperabile problema dell'elettricità necessaria per produrre tale elemento dall'elettrolisi dell'acqua. Il petrolio ed il carbone, che

dall'anidride carbonica dell'atmosfera primordiale si sono accumulati in tempi dell'ordine di grandezza del miliardo di anni, oggi vengono ricombinati con l'ossigeno ad una velocità spaventosa.

Gli uomini politici, anche quelli che si dichiarano ecologisti, si dicono preoccupati per i bassi consumi e cercano di aumentarli con folli meccanismi di vendite a rate. In realtà indebitando le persone vogliono togliere loro, ovviamente, la libertà personale. La grande finanza internazionale che oggi, attraverso i mass-media domina l'opinione pubblica non vuole nemmeno sentir parlare di controlli da parte dei vari governi sull'inquinamento e per la difesa della salute, cerca invece in ogni modo di svuotare di potere gli Stati nazionali con la formazione di enti supranazionali, evidentemente meno interessati alla difesa della salute dei singoli popoli. Quindi gli enti che potrebbero attenuare la gravità di questa situazione, gli Stati, vengono privati della sovranità attraverso il ricatto del debito pubblico. Questo è una sovrastruttura creata dal signoraggio sulla moneta da parte degli istituti cosiddetti di emissione che prestano ad interesse agli stati stessi moneta creata dal nulla e non garantita da alcun bene mobile o immobile.

I governi sono ostaggio del sistema bancario mondiale che si serve del metodo rappresentativo democratico per dominare il mondo. Impone il proprio volere con pressioni, corruzione o ricatti su pochi eletti, e confonde le masse, ottenebrandone la capacità critica attraverso una iperbolica e continua emissione di messaggi di una incredibile stupidità da parte dei mass media controllati.

Non si potranno prendere seri provvedimenti ecologici finché il mondo sarà dominato da un sistema plutocratico tanto ottuso e prepotente.

Siamo infatti lemming in marcia verso l'abisso, ma i pifferai non si vogliono rendere conto che vi precipiteranno anch'essi.

Si può definire, a questo punto, l'uomo moderno un essere intelligente?

L'uomo, infatti, è oggi una sorta di parassita, una infezione che avvelena il globo.

Continuando in questi comportamenti, è solo questione di tempo, il pianeta tornerà a girare negli spazi siderali privo di quel meraviglioso fenomeno che è la vita. ■

**Da [redacted] - Venerdì 2 Marzo 2007
Il testo è stato parzialmente riassunto.*

Terreni coltivati: ogni anno centomila ettari in meno!

di Sabrina Lauricella

Ogni anno in Italia scompaiono circa centomila ettari di superficie coltivata con conseguenze gravi sull'equilibrio città-campagna, sulla struttura economico-sociale della popolazione e sulla capacità dello Stato di presidiare il territorio e controllarne eventuali processi di corrosione e desertificazione.

A lanciare l'allarme sui rischi del settore è stata venerdì l'Accademia dei Georgofili di Firenze che ha sottolineato in particolare gli effetti negativi dell'urbanizzazione, sottolineando per bocca del suo presidente, Franco Scaramuzzi, che la cifra potrebbe addirittura essere sottostimata.

A chiedere quella che Scaramuzzi ha chiamato "la dolce morte" delle campagne italiane sarebbero, purtroppo, proprio gli agricoltori "spinti o costretti ad accogliere con favore il diffondersi della neourbanizzazione" e, a volte, anche a contribuire a pagarne i costi.

Tra le tante ragioni che stanno portando il suolo agricolo italiano verso la progressiva corrosione delle sue potenzialità agricole è purtroppo anche il bassissimo livello medio dei redditi derivanti dal lavoro agricolo, inferiori di circa il 50% rispetto a quelli di altri settori. Questa ridotta capacità di produzione del reddito - causata anche dalla eccessiva e selvaggia concorrenza dei prodotti esteri coltivati in condizioni lavorative prive di tutele e diritti dei

lavoratori - sta causando la progressiva espulsione dalle campagne degli agricoltori, già gravemente colpiti da normative comunitarie illogiche che arrivano a finanziare gli agricoltori per lasciare incolti i territori. Regole che, spesso, i nostri politici non hanno ostacolato come avrebbero dovuto e che, comunque, oggi comportano la riduzione di importanti produzioni tradizionali nel tentativo di evitare, di fronte alla concorrenza estera, eccessi di produzione in grado di abbassare ulteriormente i prezzi al campo, riducendo i già bassi margini di profitto degli operatori del comparto agricolo. Basti pensare alla normativa Ue che ha imposto all'Italia di tagliare la produzione di zucchero, mettendo in crisi l'intero settore saccarifero.

L'Accademia dei Georgofili ha poi denunciato che strade, linee elettriche e fabbricati di vario tipo stanno invadendo progressivamente le superfici coltivabili e i boschi della Penisola senza una pianificazione razionale necessaria per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e del territorio italiano. Ad essere colpite da questo fenomeno sono in modo particolare le direttrici delle principali vie di comunicazione, che seguendo il fondo delle vallate attraversano nella maggior parte dei casi i terreni agrari più fertili e redditizi, con danni e conseguenze enormi per un settore, quello primario, fondamentale per l'autonomia di ogni Paese.

Tanto più che l'agricoltura non svolge solo la funzione che gli è propria, quella cioè di produrre beni alimentari, ma anche altre funzioni di monitoraggio e controllo del territorio. Gli operatori del settore presiedono e conservano i campi, ostacolando pericolosi fenomeni di impoverimento e corrosione del terreno grazie ad un continuo lavoro di immenso valore e alle storiche e importanti conoscenze acquisite nel corso dei secoli.

L'importante attività di regimazione quotidiana delle acque, la regolamentazione cioè della portata di un corso d'acqua con l'arginatura, o quella di prevenzione dei danni idrogeologici viene da sempre svolta dai contadini e non dalle autorità pubbliche che si limitano a collaborare. Questo lavoro, infatti, oltre ad essere socialmente prezioso, non potrebbe essere assolto in modo altrettanto accurato e tempestivo da nessun altro ente, pubblico o privato che sia. Se si considera che a seguito dei cambiamenti climatici, l'Italia è esposta come mai prima d'ora al fenomeno della desertificazione, con seri rischi sul fronte delle risorse idriche, il lavoro degli agricoltori acquista oggi un ruolo ancora più importante. E' fondamentale un'azione da parte della politica volta a contrastare la progressiva distruzione del settore agricolo.

* da "Rinascita" 3/4 marzo 2007

La Pac, l'urbanizzazione e il basso reddito causano la progressiva espulsione degli operatori agricoli.

Credito Valtellinese: aumento di capitale

L'incremento patrimoniale complessivo a conclusione delle operazioni è previsto a circa 990 milioni di euro ed è destinato a sostenere i piani di crescita per linee interne - con l'apertura di circa 100 filiali nel quadriennio e un totale di 500 sportelli entro il 2010 - e per linee esterne - attraverso la stipula di nuovi accordi di partnership con realtà bancarie e finanziarie italiane - fissati nel Piano Strategico 2007- 2010 approvato a gennaio 2007 dal Consiglio di Amministrazione della Banca. ■



Nessuno tocchi Caino

di Pierangela Bianco

Sarebbe bello se la pena di morte fosse abolita in tutto il mondo e se la sensibilità di molti di quelli che si dichiarano contrari fosse sempre vigile. Sarebbe bello, ma è un'utopia e purtroppo siamo ancora molto lontani da una possibile realizzazione: purtroppo, ancora oggi, si contano 91 paesi e territori che la applicano. Che cosa è la pena di morte? E' la attuazione di un principio etico-giuridico in base al quale lo stato decide legittimamente di togliere la vita a una persona. Già Beccaria scriveva che la "pena di morte non è altro che la guerra della nazione contro un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere.

"Il potere si arroga cioè il diritto di decidere se, come, quando e perché un essere umano può o meno continuare a vivere.

E' mostruoso ma è così ed è ritenuto logico, lecito, morale, giusto da tanta parte dell'umanità. Del resto questo è un crimine che si consuma quotidianamente nel silenzio e nel disinteresse più o meno generale. E' la Cina il paese in cui si conta il maggior numero di condannati a morte, anche se mancano statistiche ufficiali in materia, dove si può morire per circa 65 reati fra cui reati economici, politici, di opinione, commercio di pornografia e uccisione di alcuni animali sacri. Il rito è aberrante: vengono spesso organizzate manifestazioni di massa

per la lettura della sentenza e subito dopo per l'esecuzione. I condannati sono mostrati in pubblico con la testa reclinata, le mani legate dietro la schiena e un cartello con i crimini

commessi legato al collo. I soldati dei plotoni di esecuzione puntano solo contro certe parti del corpo dei condannati per preservare quelle destinate all'espianto di organi, che vengono commercializzati naturalmente senza chiedere il consenso a nessuno. Eppure frotte di politici festanti vanno in Cina a stipulare vantaggiosi contratti, a stringere legami di amicizia e di collaborazione con quel paese ... Dei diritti umani chi se ne frega. Ognuno è sovrano a casa sua!

Non migliore è la situazione in Arabia Saudita dove si è giudicati in base alla Shari'a, la legge sacra, e dove la pena di morte viene comminata per reati sessuali, di droga, sabotaggio, corruzione, stregoneria, masticazione di qat, produzione, distribuzione o assunzione di alcool. Inutile sottolineare che i processi sono tenuti senza garanzie e che le confessioni spesso sono ottenute sotto tortura. La sentenza è eseguita mediante decapitazione con una spada affilata, per gli uomini, e plotone di esecuzione per le donne. Se poi le donne sposate sono riconosciute colpevoli di adulterio possono anche essere lapidate. Ma, si sa, l'Arabia Saudita è un paese amico, è seduta sul petrolio e quindi non interferiamo in cose che non ci riguardano. Anche negli USA, per fortuna in modo molto più contenuto, la pena di morte è presente e incontra il consenso di tanta parte della popolazione.

Questa è la differenza fra Cina, Arabia Saudita, Iran e USA, i primi 4 paesi al mondo per numero di pene eseguite ogni anno. La cosa più assurda e più inquietante è che gli USA sono una democrazia dove la



maggior parte della popolazione è convinta che la pena di morte sia un deterrente e comunque una pena giusta. Per non parlare del rischio che quei cittadini consapevolmente corrono di essere vittime di un errore giudiziario. Qualche cosa si muove e abbiamo organizzazioni come Amnesty International che si adopera da sempre per l'abolizione di questa pratica nel mondo, a prescindere dal reato e indipendentemente dall'attenzione dei media e del pubblico sui singoli casi.

Il 10 ottobre è stata dichiarata Giornata Internazionale contro la pena di morte e nello scorso febbraio si è tenuto il terzo congresso mondiale contro la pena di morte. Esiste anche una Coalizione mondiale contro la pena di morte e il 29 giugno 1998 a Lussemburgo i 15 ministri degli esteri dei Paesi dell'Unione Europea si sono schierati compatti per la abolizione universale della pena capitale. L'Italia è in prima linea in questa battaglia, infatti è stato il nostro paese che ha presentato a Ginevra la mozione contro la pena di morte alla commissione per i diritti umani dell'ONU. Proprio l'ONU dovrebbe essere un punto di forza in questa

battaglia, ma se pensiamo che ha affidato la presidenza di commissioni come quella sui diritti umani alla Libia e alla Siria, ci accorgiamo che il cammino è paurosamente in salita. E' però vero che se l'ONU iniziasse questa battaglia e volesse assumere quegli impegni che potrebbero portare prima o poi in quella direzione, si realizzerebbe un passo significativo nella giusta direzione che avrebbe un alto valore simbolico. Diversi studi scientifici hanno dimostrato che non esistono prove certe che la pena capitale sia un deterrente più forte di altri, anzi potrebbe essere vero proprio il contrario: se una persona ha commesso un reato tale per cui, se arrestata, verrebbe messa a morte, quali freni potrebbe avere dal commettere altri reati? L'indagine condotta dalle Nazioni Unite nella versione più recente del 2002 conclude che "non è prudente accettare l'ipotesi che la pena di morte abbia un effetto deterrente maggiore piuttosto che l'applicazione di altre punizioni quali il carcere o l'ergastolo - e aggiunge che esistono diverse prove a sostegno della tesi che l'abolizione della pena capitale non provochi un improvviso e grave cambiamento del tasso di criminalità".

Se quindi è sostanzialmente inutile come deterrente, se si aggiunge la possibilità molto concreta dell'errore umano, se consideriamo quanto sia assurdo consegnare in mano allo stato il diritto di vita e di morte di un individuo con la possibilità reale e concreta che lo stato ne faccia cattivo uso, e se, almeno nel mondo che si ritiene libero e civilizzato, siamo d'accordo che il diritto alla vita è un principio fondamentale su cui si basa la nostra società ... perché? perché? ■

Italia: no alla pena di morte anche per i militari

Dallo scorso 10 ottobre Camera e Senato italiani si stanno passando e ripassando un disegno di legge che prevede l'abolizione della pena di morte anche nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. L'ultima esecuzione risale al 4 marzo 1947 a Basse di Stura, vicino a Torino.

Per l'approvazione definitiva, il Ddl deve essere approvato in prima e seconda lettura, ad almeno 3 mesi di distanza l'una dall'altra, sia da Camera che da Senato. Per ora entrambe hanno dato la prima approvazione.

(Fonte: Vita)

Le nostre parlamentari guardano la pagliuzza e non la trave. Quisquillie... in attesa dell'8 marzo 2008 prossimo

Le nostre signore-deputato, tralasciamo, per spirito carità, vista la composizione al femminile del nostro amato governo, di parlare delle nostre signore-ministro - sono insorte come una sola donna per il manifesto di Dolce & Gabbana che, alla vigilia della festa santa dell'8 marzo, è ritenuto "offensivo per le donne".

Dalle loro argute labbra, però, nessuna parola ci sembra giunta in solidarietà con le giovani patriote della resistenza irachena, condannate a morte dal governo fantoccio imposto a Baghdad dagli occupanti anglo-americani.

Le tre donne condannate a morte - perché "complici dei terroristi" - questo fine settimana erano ristrette presso la prigione di Khadamiya, a nord di Baghdad. Una di loro, Muhammad, di 25 anni, aveva dato alla luce una figlia in carcere e la stava allattando. Una seconda, Talib di 31 anni, era detenuta in carcere con il suo figlioletto di 3 anni. La terza, Fadhil, aveva 25 anni. Poiché le prove della loro presunta "complicità" con i patrioti non sono state affatto evidenziate di fronte al "tribunale speciale" - la Corte Centrale Criminale dell'Iraq - che le aveva giudicate, è evidente che la loro condanna a morte è frutto di un calcolo politico vergognoso: un tentativo, cioè, del regime al potere a Baghdad di intimidire le forze patriottiche. Tra l'altro giustiziare una donna con un figlio neonato è un attentato specifico alla forma ed alla sostanza di un articolato delle Nazioni Unite. In ogni caso, sulla sorte di Muhammad, Fadhil e Talib la consegna del silenzio delle parlamentari nostre è stata assordante. Neanche un Luxuria qualsiasi ha pensato che quanto sta accadendo in Iraq sia degno di una deplorazione istituzionale della nostra Repubblica. D'altra parte l'Italia, si sa, è la patria della signora Emma Bonino. Una donna che ha uno strano concetto della solidarietà. Solidale con i terroristi albanesi dell'Uck che hanno fatto la pulizia etnica del Kosovo allontanando da quella provincia serba la popolazione originaria; solidale con i terroristi ceceni (tanto per intenderci: quelli autori della strage di bambini a Beslan). Insomma: solidale con i terroristi armati dagli Usa, fieramente opposta a chiunque si permetta di combattere - magari sul proprio suolo nazionale - i "liberatori" americani e i loro governi coloniali.

Nel 2006 i tribunali iracheni hanno condannato a morte 235 persone. Oltre seimila sono state condannate all'ergastolo. Secondo l'autorevole giornale arabo londinese ash-Sharq al-Awsat, almeno 2.000 donne sono trattenute nelle carceri irachene di massima sicurezza. La gran parte sono detenute per motivi politici.

Non è certo quante siano state le condanne a morte dal 2004, ma si calcola più di 100. Soltanto nel 2006 i giustiziati - uomini e donne - sono stati 65. Lo stato di polizia che vige nel Paese occupato dagli atlantici ha condotto alla fuga dall'Iraq, in meno di tre anni, oltre 2 milioni di uomini, donne e bambini.

E.C.

da "Rinascita" 6 marzo 2007

Afghanistan: il silenzio di un paese in guerra

di Manuela Del Torno

L'Afghanistan confina a ovest con l'Iran, a sud con il Pakistan, a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan. L'importanza geopolitica dell'area ha da sempre reso l'Afghanistan un crocevia tra Oriente e Occidente, soggetto ad invasione da parte di numerose civiltà tra cui gli Arieri, i Persiani, i Greci, i Mongoli, gli Arabi, i Turchi, i Britannici e l'Unione Sovietica.

L'ultima invasione subita dallo stato afgano è quella sovietica, seguita dall'ascesa dei talebani che impongono in tutto il paese un regime oppressivo fondato sulla legge islamica. Durante il regime talebano le donne, private di ogni diritto, costrette ad indossare il burka (velo integrale) non possono parlare, ridere, lavorare e studiare; segregate in casa sotto il costante controllo degli uomini, con i vetri oscurati in modo che nessuno possa scorgerle da fuori, picchiate, umiliate e private della loro dignità di essere umano. Con l'avvento dei talebani il paese torna indietro nel tempo: i cittadini non sono più liberi, non possono guardare la televisione, ascoltare la radio.

Nel 2001 la coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti interviene e rovescia il regime talebano, accusato di dar rifugio ad organizzazioni terroristiche islamiche e in particolare a Osama Bin Laden, principale responsabile dell'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle.

La coalizione internazionale trova un paese in rovina, dilaniato da anni di guerra civile dove i diritti umani sono violati costantemente, la popolazione vive in un clima di terrore, senza nessuna forma di legalità, le donne sono emarginate politicamente e socialmente, un ambiente diviso da lotte di potere e base per gruppi estremistici, con un alto tasso di mortalità infantile e femminile e con il più basso indice di frequenza scolastica.

Alla fine del 2001 i capi dell'opposizione al regime talebano si incontrano a Bonn per porre le basi per la creazione di un nuovo stato: **la repubblica islamica dell'Afghanistan**.

L'Afghanistan è un paese in fase di ricostruzione che deve affrontare numerosi

problemi causati da un costante stato di guerra: il ritorno dei profughi, l'economia devastata, l'imperversare dei signori della guerra, il traffico di droga, la mancanza di sicurezza.

Ed è in questa situazione che i talebani stanno riprendendo potere sostenuti dai terroristi di Al Qaeda: si stanno riorganizzando e stanno intensificando i loro attacchi terroristici contro le truppe governative e le forze internazionali nella zona sud del paese. La democrazia è ancora un pallido miraggio in un paese ostaggio dei terroristi e dei fondamentalisti islamici. Numerose sono le persone che ogni giorno, tra soldati e civili, perdono la vita in seguito ai loro assalti. Per la popolazione civile il domani appare sempre più incerto.

Nonostante la costituzione, approvata nel gennaio del 2004, riconosca i diritti umani e pari opportunità tra uomo e donna, di fatto non cancella la sharia; in molte zone del paese la condizione delle donne non è diversa dal passato: i mullah continuano a dettar legge antepoendo la legge islamica ai diritti umani. Purtroppo il nuovo governo afgano non riesce a garantire la sicurezza alle donne. Nelle province infatti sono innumerevoli gli episodi di violenza sessuale, molte donne vengono ancora lapidate per adulterio, padri che vendono le loro figlie, matrimoni forzati, donne picchiate e donne cedute come risarcimento di crimini commessi dagli uomini. Molte di loro si danno fuoco per sfuggire al terribile destino che le attende per dimostrare che non godendo di alcun diritto non hanno alcuna ragione per vivere. La libertà promessa e tanto agognata è ancora lontana.

Purtroppo molte zone del paese sono ancora sotto il controllo dei signori della guerra che sono fondamentalisti e misogini tanto quanto i talebani.

Il paese non ha bisogno, né dei trafficanti di droga, né di religiosi conservatori, né dei "warlords" (signori della guerra), ma di capi politici onesti con una visione moderna della società. La ricostruzione del paese è ancora molto lontana a causa di questa instabilità, della mancanza di sicurezza, di acqua potabile, di elettricità,

di scuole, di ospedali e della condizioni di estrema miseria in cui vive la maggior parte della popolazione.

L'Afghanistan chiede e merita una democrazia vera non una democrazia apparente, specchio per le allodole e paravento per l'Onu; è necessario ristabilire la giustizia, garantire la sicurezza in modo da porre le basi per una stabilità duratura anche se oggi però sembra solo un miraggio.

Ricostruire un paese dilaniato dalla guerra richiederà molto tempo e potrà avvenire solo con l'aiuto e l'assistenza della comunità internazionale: lasciare il paese in balia di se stesso è un grave errore per la sicurezza di tutti. Ritirare le truppe internazionali dall'Afghanistan significa riconsegnare il paese a quei gruppi estremisti che l'hanno ridotto nella condizioni in cui è oggi.

L'obiettivo delle forze internazionali deve essere quello di combattere le ingiustizie, ristabilire la sicurezza e disarmare i cosiddetti signori della guerra che meritano di essere perseguiti per i crimini di cui si sono macchiati.

Oriana Fallaci nella "Forza della Ragione" afferma che **"libertà e democrazia non sono due pezzi di cioccolata da regalare a chi non la mangia e non vuole mangiarla"** ed è vero un paese deve trovare la forza di combattere per la propria libertà, ma è anche vero che si può aiutarlo a lottare contro le ingiustizie. Il passato non può essere dimenticato ma deve essere un monito, un esempio per evitare che certi errori si ripetano.

Ristabilire la giustizia è il primo passo per riportare sicurezza e stabilità in un paese martoriato dalle guerre civili, per permettere alla popolazione di partecipare da protagonista alla vita politica, per porre le basi per una democrazia duratura, unica garanzia per un futuro di pace.

Un paese che nella sua storia ha conosciuto ogni tipo di sistema di governo (monarchia, repubblica, teocrazia ecc ...) è ora che conosca anche la democrazia.

I cittadini si aspettano un cambiamento forte, si aspettano ciò che gli è stato promesso: la libertà. Abbiamo il dovere morale di aiutarli. ■

Il silenzio che uccide

di Thomas Friedman

Tratto da "International Herald Tribune", 3 marzo 2007)

Il 20 febbraio scorso, l'Associated Press ha riferito dall'Afghanistan che un attentatore suicida travestito da infermiere si è fatto saltare vicino a "una folla di circa 150 persone che si erano riunite per la cerimonia d'inaugurazione di un reparto d'emergenza nel principale ospedale governativo della città di Khost". Pochi giorni dopo, in un collegio di Baghdad, una donna sunnita, terrorista suicida, si è fatta saltare tra gli studenti, che stavano preparandosi agli esami, uccidendo 40 di loro. Fermiamoci e pensiamo per un momento quanto questo sia nauseante. Poi fermiamoci per un altro momento e ascoltiamo il silenzio. Muto è il team di Bush. Non dice niente, perché non ha autorità morale. Nessuno lo ascolterebbe. Il presidente George W. Bush sta perdendo la guerra di pubbliche relazioni con coloro che fanno saltare i reparti d'emergenza. Muti sono gli europei, persi nella deprecazione che questo è tutta colpa di Bush e Tony Blair. Peggio di tutti i musulmani, per molti dei quali il futuro è già stato ucciso, anch'essi sono muti. Niente potrà funzionare in Iraq se non interverrà una "spinta morale" che con strategia antinichilista delegittimi gli attentatori suicidi. Ma qui le più importanti resistenze sono culturali, sociali e religiose. E' un

mondo - quello arabo-musulmano - oggi largamente silenzioso. I più sono indifferenti o intimiditi; i peggiori, tranquillamente, applaudono i sunniti che uccidono gli sciiti.

Nessuno nel mondo arabo "ha il coraggio di dire che quello che sta succedendo in Iraq è sbagliato - che uccidere scolaresche è sbagliato" dice Mamoun Fandy, direttore del programma Medio Oriente all'Istituto Internazionale di Studi Strategici. "La gente pensa che l'uccisione di iracheni sia accettabile perché in qualche modo colpisce gli americani, ma così gli arabi stanno subendo il progetto americano in Iraq uccidendo se stessi".

Il mondo si preoccupa dell'uranio altamente arricchito, ma "il vero pericolo è l'islam altamente arricchito", aggiunge Fandy. Cioè, "il sunnismo altamente arricchito" e "lo sciismo altamente arricchito", che distrugge lo stato musulmano, la stessa via che Hezbollah sta tentando in Libano o la Fratellanza musulmana in Egitto o Al Qaeda ovunque.

Risultato: oggi non c'è una legittima e accolta autorità musulmana, nessun centro di gravità "a cui la gente possa ancorare la propria anima" dice Fandy. In questa confusa miscela i terroristi suicidi finiscono senza condanna o sono sottilmente esaltati. I media nazionalisti

arabi come Al-Jazeera "a Bin Laden e ai suoi seguaci dicono, praticamente, 'bravo'" dice Fandy. "Il messaggio inviato a Bin Laden è che 'tu stai facendo all'Occidente quello che noi vorremmo fare, ma che non possiamo.' Questo è il messaggio nascosto che non si fa mancare all'Occidente. A meno di un'estrema pressione che chiami i musulmani di tutto il mondo ad una contro-fatwa per dichiarare quegli uomini dei paria, molto poco accadrà nella lotta contro il terrorismo".

"Il terreno di battaglia oggi nel mondo arabo non è in Palestina o in Libano ma nelle scuole e nelle redazioni" conclude Fandy. Vale a dire che, dove si creano immagini simboliche e linguaggi che glorificano i terroristi suicidi con le loro depravate azioni, stanno "i programmatori del software" che tende a legittimarli. Solo altri programmatori, arabi musulmani, possono combatterli.

Occasionalmente una voce onesta si leva, dando un bagliore di speranza perché altre possano rialzarsi.

Il sito web Memri (memri.org) ha pubblicato la traduzione di una poesia intitolata "When", di un autore saudita, Wajeha al-Huwaider, che è stata pubblicata originariamente sul sito riformista arabo www.aa-faq.org. Eccola:

When you cannot find a single garden in your city, but there is a mosque on every corner - you know that you are in an Arab country.

When you see people living in the past with all the trappings of modernity - do not be surprised, you are in an Arab country.

When religion has control over science - you can be sure that you are in an Arab country.

When clerics are referred to as "scholars" - don't be astonished, you are in an Arab country.

When you see the ruler transformed into a demigod who never dies or relinquishes his power, and nobody is permitted to criticize - do not be too upset, you are in an Arab country.

When you find that the large majority of people oppose freedom and find joy in slavery - do not be too distressed, you are in an Arab country.

When you hear the clerics saying that democracy is heresy, but seizing every opportunity provided by democracy to grab high positions - do not be surprised, you are in an Arab country.

When you discover that a woman is worth half of what a man is worth, or less - do not be surprised, you are in an Arab country.

When land is more important than human beings - you are in an Arab country.

When fear constantly lives in the eyes of the people - you can be certain you are in an Arab country.

Quando non riesci a trovare un solo giardino nella tua città, ma c'è una moschea in ogni angolo, sai che sei in un paese arabo.

Quando vedi la gente vivere nel passato con tutti i simboli della modernità - non sorprenderti, tu sei in un paese arabo.

Quando la religione ha il controllo sulla scienza - tu puoi essere sicuro che ti trovi in un paese arabo.

Quando i religiosi sono considerati "eruditi" - non essere stupito, sei in un paese arabo.

Quando vedi il governante trasformato in un semidio che non muore mai o cede il suo potere, e a nessuno è consentito criticarlo - non essere troppo deluso, sei in un paese arabo.

Quando trovi la maggior parte delle persone che si oppone alla libertà ed è contenta di vivere in schiavitù - non essere afflitto sei in un paese arabo.

Quando senti i religiosi dire che la democrazia è un'eresia, ma cogliere tutte le opportunità fornite dalla democrazia per ottenere alte cariche - non essere sorpreso, sei in un paese arabo.

Quando scopri che una donna vale la metà di quanto vale un uomo, o di meno - non essere sorpreso, sei in un paese arabo.

Quando la terra è più importante degli esseri umani - sei in un paese arabo.

Quando il timore vive costantemente negli occhi della gente - tu puoi essere certo che ti trovi in un paese arabo.

Traduzione di Manuela Del Tognio

"I 4 Tempi" in "Cena da Madame Papillon"

Spettacolo e cena in un'atmosfera surreale

di Anna Maria Goldoni

"Prendete i raffinati e intriganti sapori della cucina francese, ispirata al buon gusto e ai dettami della gourmandise, amalgamateli a fondo con tre grammi di recondite passioni. Soffriggete ruvide grossolanità e cuori trasognati a fiamma bassa: le passioni devono appassire, non friggere. Lasciate cadere nella coppa del vino alcune lacrime d'ingenuità, due voglie di successo e brama di potere. Poi musica, teatro, cibo e can-can, servite caldo, su un letto di rose, una manciata di bocche garbate e pensieri al ribes: otterrete un'indimenticabile serata in compagnia ...".



■ Valerio Maffioletti, il Conte Arnaud.



■ Paolo dell'Agostino, il poeta e giardiniere Millet.

Il Quartetto allegro-dinamico "I 4 tempi", composto da Valerio Maffioletti, Serena Bonetti, Luciana Nussio, Paolo Dell'Agostino, ha presentato, presso l'Hotel Ristorante Zarera in Valposchiavo, l'opera teatrale "Cena da M.me Papillon", ispirata alla cucina francese, riproponendo la formula così ben riuscita, spettacolo-cena, di "Emozioni al dente", lavoro messo in scena nel 2005, che continua tuttora ad essere replicato anche nella nostra provincia.

La regia è di Valerio Maffioletti, che vanta una trentennale esperienza nel mondo teatrale, vincitore anche del

1° Premio come interprete maschile al Festival Tunisia del 2002. Questa sua idea, moderna e rivoluzionaria, che consiste appunto nell'abbinamento cena-rappresentazione, riesce sempre a coinvolgere tutti i partecipanti, come un gran mosaico di molteplici tessere colorate.

Le portate, "Inno al piacere", "Antipasto delle rose", "Spilloni Marie Luise aux herpes sauvages", "Tentazioni"... , hanno seguito le varie parti della recitazione, rientrando nelle scene finali, presentate proprio dagli attori e non senza inaspettate sorprese. Nella sala, tutta decorata con fiori e farfalle

e perfettamente integrata con il palcoscenico, rappresentante il giardino delle rose di M.me Papillon, gli attori hanno anche interagito con i commensali, coinvolgendoli con battute e domande. Perfino i piatti sui tavoli, con fiori e piantine grasse, erano decorati con piccole farfalle, per rendere l'atmosfera allegra e colorata di un giardino in piena efficienza estiva.

Quest'opera, liberamente tratta da "La signorina Papillon" di Stefano Benni (proposta da svariate compagnie a Bergamo, Roma, Parma, Verona ...), presenta dei personaggi dell'Ottocento, che sembrano, però, anche degli attuali protagonisti satirici del nostro secolo, e richiede senz'altro un forte impegno da parte degli attori, poiché unisce comicità a tragedia, giallo a commedia, velocità di recitazione, con repentini cambi di tono vocale, a momenti sognanti e romantici.

Rose Papillon (Serena Bonetti) tutta vestita di bianco, vive nel suo giardino come in un mondo fantastico, coltivando rose e dedicandosi al disegno, alla compilazione del suo diario e alla raccolta di farfalle, sembra un personaggio fragile, ma che nasconde una forte personalità. Intorno a lei si alternano i suoi compagni, con caratteristiche ben definite, come l'ironico Conte Armand De Faribles Rolandis (Valerio Maffioletti), molto autoritario e millantatore, l'innamorato poeta e giardiniere Millet (Paolo Dell'Agostino) e la frivola e snob amica parigina Marie Luise (Luciana Nussio).

Ognuno di loro, per trarne profitto, cerca di penetrare nel mondo chiuso e sognante di Rose, con vere e proprie operazioni verbali machiavelliche, in-

curante della sua completa aria ingenua e fiduciosa, per convincerla ad abbandonare tutto e trasferirsi a Parigi, piena di vita e divertimento. L'atmosfera rimane sempre sospesa nell'assurdo, fra giochi di parole, ironia e fantasia, che rendono ogni scena reale, irreale e surreale nello stesso tempo.

Non vi sono tempi morti, le portate hanno seguito la recitazione e viceversa; la musica e i cori si sono alternati alla storia, come in una rinnovata comica-tragedia greca moderna, e hanno rallegrato e vivacizzato le varie parti della commedia, che si sono srotolate linearmente fra gli applausi scroscianti, e spesso anche a scena aperta, del pubblico presente, pienamente soddisfatto.

Il Quartetto allegro dinamico

"I 4 tempi", che ha recitato, cantato e "ballato" veramente bene, si rivela un gruppo molto unito dalla grande passione per il teatro, al quale si dedica in modo serio e preparato, ed anche per questo riesce a trasmettere agli spettatori entusiasmo ed interesse. Infatti, delle sei serate previste in cartellone, per "Cena da M.me Papillon", se ne sono dovute aggiungere altre, considerando il notevole numero di prenotazioni richieste.

In questa particolare forma di teatro-cena è necessario anche un notevole coinvolgimento del Ristorante ospitante, che deve servire i commensali secondo i tempi delle scene proposte e presentare le vivande in modo molto coreografico, tenendo sempre presente lo svolgersi della vicenda trattata sul palco. In questo caso, ad esempio, sono stati serviti degli antipasti che sembravano colorate farfalle deposte sul piatto e dei petali di vitello in salsa rosa, posati come delicati fiori appena colti dal giardino di M.me Papillon. Ogni com-

mensale, per questo "raffinato gioco di teatro nel teatro, un vero incedere vertiginoso d'incastri narrativi", si è sentito veramente parte integrante dell'opera, ed è rimasto coinvolto fino alla fine dello spettacolo quando, proprio come sul palcoscenico, è stata servita a tutti una tisana calda (la famosa "arma fatale"), nella quale il Conte Armand, aggirandosi fra i tavoli con fare circospetto, ha versato alcune gocce di un liquido misterioso ... ■



Stefano Benni, autore di "La signorina Papillon", ha collaborato con la Compagnia del Teatro dell'Archinvolto, per adattare alcune sue opere a testi teatrali (Il bar sotto il mare, L'isola degli Osvaldi, La misteriosa scomparsa di W...); ha scritto vari romanzi (Terra!, Comici Spaventati Guerrieri, Elianto ...), racconti (Bar Sport, La tribù di Moro seduto, Spettacolo...), poesie (Prima o poi l'amore arriva, Ballate, Blues in sedici ...). Inoltre, ha diretto anche un film, "Musica per vecchi animali", avente come protagonisti Dario Fo, Paolo Rossi, Felice Andreasi, Lucia Vasini e Francesco Guccini. La Bennilogia è un'enciclopedia online, dedicata al suo mondo letterario e costruita ed aggiornata interamente dai suoi fedeli lettori e ammiratori.

Valerio Maffioletti, regista ed attore di prosa, fin dal 1976, al Teatro del Sole di Milano, inizia una lunga e interessante ricerca sull'arte dell'attore nelle diverse culture. Molti suoi spettacoli sono stati rappresentati anche all'estero, Francia, Spagna, Svezia, Germania ..., e, per la regia di Grezzi, mette tuttora in scena, come unico interprete, "1942", che ha già 380 repliche al suo attivo. Dal 1999 fa parte del Teatro Invito di Lecco, anche come coautore ed unico interprete di "Hansel e Gretel". Inoltre, dal 1983, collabora, come animatore teatrale con varie scuole della Valtellina e della Svizzera italiana. Dirige, dal 2004, l'associazione "4 Tempi".

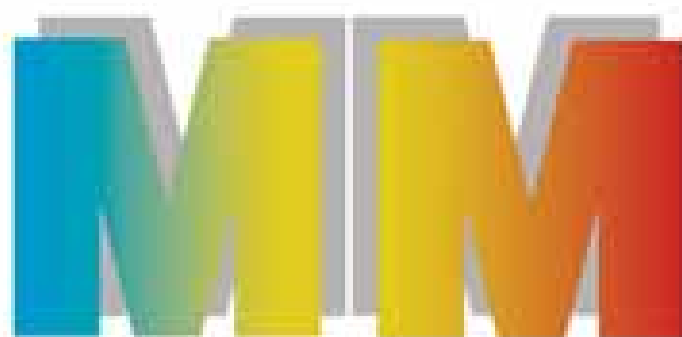
"I 4 Tempi", Associazione Culturale Teatrale, è stata costituita nel dicembre 2004 con lo scopo di praticare, diffondere e promuovere l'attività e la cultura teatrale. I soci attuali sono residenti in Valtellina e in Valposchiavo, dove vi è la sede legale della formazione italo-elvetica "4 Tempi", e lo spazio di lavoro e di riunioni di comitato e delle assemblee - info@4-tempi.org ; www.4-tempi.org.

"Ci vorrebbe un'automobile dotata di un motore efficiente ed allenato per scorazzare in lungo e in largo questo pazzo mondo: un motore a 4 tempi proprio come quello dei 4T!". ■

■ Il giardino delle rose di M.me Papillon.



MASTROSIMONE MICHELE



AUTOTRASPORTI GIORNALI

23010 BERBENNO (So) - Via Al Muc, 97 - Tel. 0342.493379 - Cell. 333.741.3338

La tratta... dal paese delle Aquile

di Giancarlo Ugatti

In questi ultimi anni è sempre più in espansione il fenomeno della tratta e traffico di esseri umani, in particolar modo di donne e minori, a scopo di sfruttamento sessuale. Nonostante questo problema sia imputato all'immigrazione clandestina, spulciando negli archivi si scopre che il fenomeno, anche se con caratteristiche diverse, esisteva dall'inizio del XX° secolo.

A conferma di questo, i primi documenti internazionali, per contrastare questo infame tipo di reato, portano le date del 1902 e 1910.

La tratta moderna di norma nasce dove esistono forti disuguaglianze economiche e sociali tra paesi ricchi e quelli in via di sviluppo.

Il traffico di donne e di minori si svolge attualmente tra i paesi occidentali ed i paesi dell'est europeo, dell'ex Unione Sovietica, dell'Africa Settentrionale, del sud est Asiatico e dell'America del sud. Agli inizi degli anni 90, il nascere della tratta in Italia ha avuto inizio soprattutto con giovani donne di colore, che hanno, di fatto, sostituito il mondo

della prostituzione italiana, cambiato radicalmente con l'entrata in vigore della Legge Merlin del 1958. Le prime, provenienti dall'est, sono state le "ragazze albanesi".

Abbiamo visto come altre donne, pian piano si sono messe in cammino dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia, dalla Moldavia, dalla Grecia ecc. E' un triste fenomeno in crescente aumento, che ha coinvolto donne rapite, vendute, violentate, mutilate, uccise ... e tutte quante hanno lasciato la loro terra e le loro case spinte solamente dalla povertà.

Per necessità erano costrette a credere in chi proponeva loro un lavoro onesto e tranquillo, che poteva far sperare in un mondo di vita migliore.

Dopo aver partecipato a convegni, ho pensato di analizzare il fenomeno e la sua origine nel "Paese delle Aquile" ...l'Albania ...

Nonostante le intense e rilevanti evoluzioni della seconda metà del XX° secolo, in questo paese la cultura maschilista continua ad essere dominante.

Ed è appunto partendo dall'espressione

di questa cultura così legata al passato, che è possibile dare una spiegazione plausibile sia alla violenza esercitata dal sesso maschile su quello femminile, che alla spietatezza dei trafficanti nei confronti delle giovani donne che sono sequestrate e ridotte in schiavitù, illustrando alcuni tratti di questa cultura che costituisce la base di tanti fenomeni odierni che, purtroppo hanno, come un cancro, colpito la società Albanese e sicuramente potrebbero essere la chiave di lettura di alcuni suoi "abnormi comportamenti".

Nelle famiglie albanesi, i figli maschi e le figlie sono cresciuti in modo differenziato. Le madri adorano in modo smisurato i figli maschi e dal giorno che aprono gli occhi, li educano a disprezzare i lavori e gli impegni che potrebbero apparire come "femminili" e delegabili solamente alle donne.

Sono le mamme, ancor prima dei padri, che privilegiano i figli maschi, discriminando le femmine, obbligandole a lavorare pesantemente e senza protestare all'interno della casa.

Per secoli fino a quando la "scienza" ►



documentò le vie del concepimento all'interno dell'utero e rivelò anche ai più scettici la struttura dei cromosomi X e Y: gli uomini albanesi attribuivano la colpa, interamente alle mogli, quando non partorivano figli maschi. Le lasciavano, le perseguitavano, le umiliavano e le deridevano.

Quelle povere sfortunate "donne", che non riuscivano a partorire figli maschi, erano trattate con pietà e con compassione anche dai loro familiari, mentre la parentela del marito pensava che, al verificarsi del "triste evento" l'intera famiglia sicuramente veniva colpita da qualche maledizione. Alle sventurate non rimaneva che condurre una vita nell'ombra e piangere e soffrire sino alla fine dei loro tristi giorni, per colpa di quei figli maschi che non avevano potuto mettere al mondo. E il marito uno sciagurato.

E' di uso in quel paese, l'espressione: "Mia moglie mi ha regalato un figlio maschio". Al nord dell'Albania nei villaggi più sperduti, molte ragazze sono chiamate "Shkurte" ... che significa "Fine", per mezzo di questa superstizione i genitori sperano di poter porre termine al susseguirsi di nascite consecutive di femmine.

Oggi con la diffusione dell'ecografia, si assiste ad atteggiamenti a dir poco obbrobriosi, a volte criminali, specialmente nelle zone rurali.

In Albania le donne stanno lottando e propongono addirittura ai medici di non rivelare il sesso del nascituro a chicchessia, sino a quando non possono più abortire. Sicuramente sono all'inizio di un cammino irto e difficile che sarà lungo, ma come per tutti gli altri popoli sarà riconosciuto e coro-

nato da successo.

Di norma in Albania le donne di famiglia sono molto legate tra di loro, in particolar modo le madri con le figlie. Le madri dopo aver privilegiato ed adorato i figli maschi, sanno bene quale futuro attende le sfortunate figlie e quali comportamenti adotteranno nei loro confronti il marito, i fratelli ed i loro futuri mariti.

E di fronte al comune nemico, l'"Uomo", le donne automaticamente formano un gruppo monolitico: si sorreggono e si alleano, spinte dall'istinto di sopravvivenza.

Spesso sono obbligate dai padri a sposare persone che sicuramente rovineranno la loro esistenza; i fratelli legittimamente possono costringerle a togliere il saluto a ragazzi, per il timore che possano ledere l'onore delle famiglie, e impedire loro di frequentare scuole e di uscire a passeggio.

Le mamme tremano per il destino delle figlie e fanno di tutto per poterlo modificare, quasi sempre senza alcun successo e allora non rimane che consolarle e star loro vicine, per tutta la vita.

E' facilmente intuibile perché il fenomeno della prostituzione, non si sia manifestato in Albania, né prima del comunismo né tanto meno durante il comunismo che ha contribuito a generare una società chiusa.

Il fenomeno è letteralmente esploso all'apertura dei confini del paese dopo

il lungo e forzato isolamento.

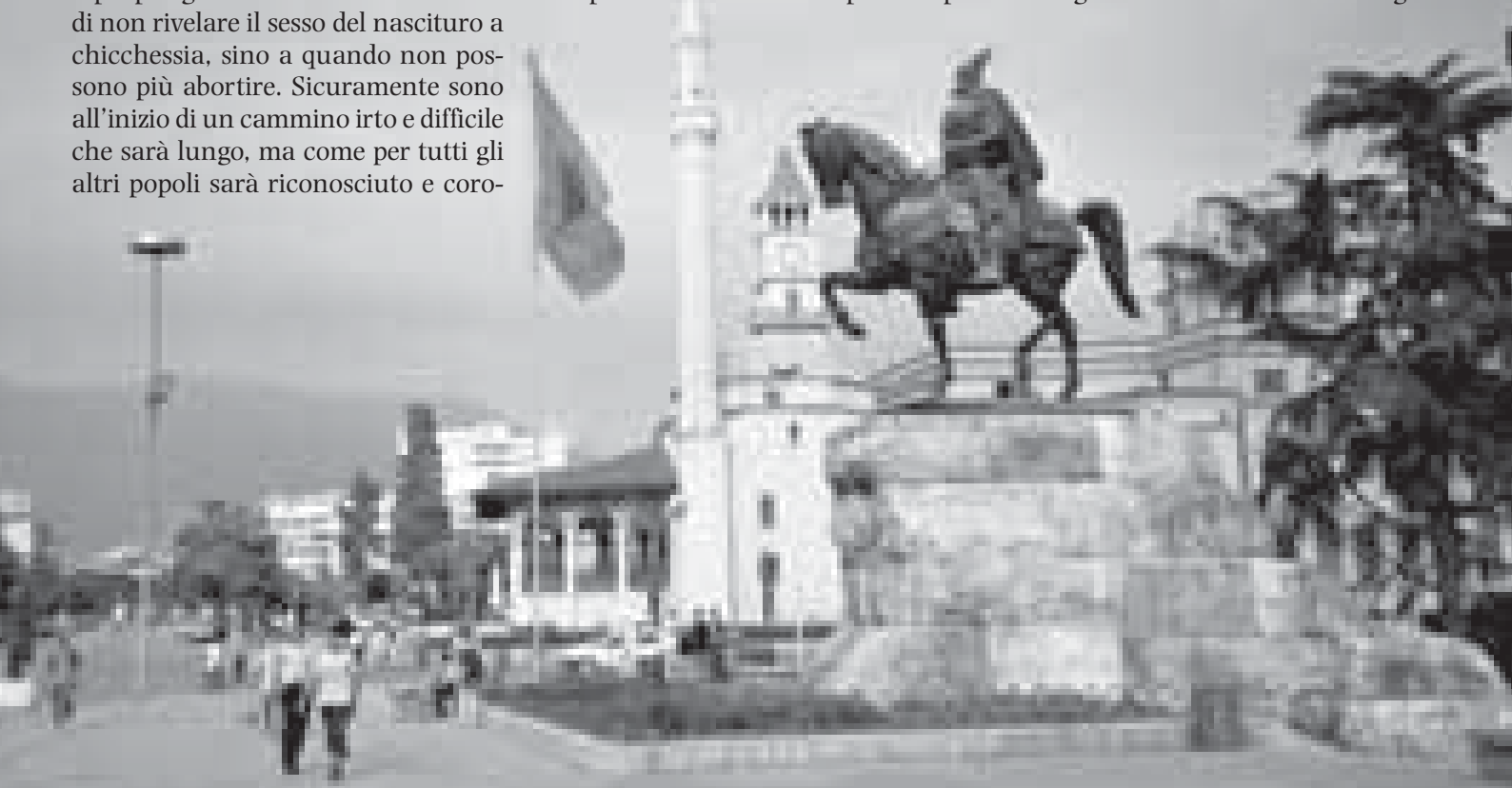
Si fa notare che all'interno dell'Albania la prostituzione non è diffusa, neanche al giorno d'oggi; mentre esiste sotto forma di "esportazione". Povere e sfortunate ragazze senza alcun lavoro e nessuna prospettiva per il futuro, sono rapite, vendute e sfruttate da trafficanti senza scrupoli.

Da segnalazioni e da indagini, emergono le cause principali dello scandaloso fenomeno: la grande povertà verificatasi dopo il susseguirsi dei cambiamenti sociali e politici che hanno stretto il paese e prostrato l'intera nazione, povertà ereditata dal passato regime.

Il primo esempio di traffico delle "giovani donne albanesi", iniziò in una bellissima città, vecchia di duemila anni, una delle perle dei Balcani: Berat ...

Questa stupenda città è stata fino al termine della seconda guerra mondiale, un grande centro di cultura, di commerci, di convivenza delle religioni, ricca di chiese e stupende moschee.

Durante il periodo comunista, i suoi abitanti vivevano in modo agiato, grazie ad una grande fabbrica tessile, dove potevano lavorare migliaia di uomini e donne. Dopo gli anni novanta la fabbrica chiuse improvvisamente i cancelli a causa del processo di privatizzazione, privando così i suoi dipendenti dell'indispensabile lavoro. Questo ha causato il crollo dell'economia cittadina e il conseguente sfacelo di tutte le regole





sociali ed umane.

E da questa splendida ed antica città del nord che è iniziato il turpe traffico delle ragazze albanesi.

Ipotesi sulle cause sono:

- I giovani locali nullafacenti, attirati ed istigati dall'effimero mondo dorato che le nostre televisioni mostravano: uomini, donne, bambini vestiti in modo splendido, con belle case, auto, svaghi, lusso ... hanno pensato di far denaro in modo veloce senza dover lavorare, iniziando a rapire le ragazze dei villaggi.

- La tratta potrebbe essere stata favorita dalla non idonea legislazione in vigore durante quel periodo di transizione che non era in grado di impedire la nascita e la proliferazione di questo sconvolgente fenomeno a scapito di quella parte di popolazione più debole e indifesa: lo sfruttamento e il sequestro di giovani donne da avviare alla prostituzione.

- La pesante situazione vissuta dalle donne all'interno delle famiglie, in particolar modo di quelle che vivevano in aree rurali, dove non sussistevano prospettive per il futuro, se non quello che veniva loro prospettato da eleganti ragazzi a bordo di favolose "Mercedes" che sussurravano loro: "Ti amo, ti porterò in Italia, dove troveremo lavoro, casa, denaro, bambini e ...vivremo da signori!".

Ragazze ingenue spinte da questi miraggi, chiudevano felici gli occhi, convinte di aver incontrato finalmente il loro principe azzurro che toglieva loro le catene per portarle in un paradiso lontano, dove tutto era bello e raggiungibile. Purtroppo iniziava per loro un triste calvario, fatto di violenze, di prostituzione forzata che le obbligava a battere le strade di periferia di quei paesi tanto sognati, dove diventavano merce di scambio e macchine per far

soldi per da riempire le tasche dei loro aguzzini e sfruttatori.

In quest'ultimo periodo, il traffico albanese ha iniziato a diminuire, grazie all'intesa tra Interpol e gli altri paesi delle rive dell'Adriatico che hanno creato di fatto barriere tra Durazzo e Valona, interrompendo la partenza degli scafisti, questo è sicuramente anche merito di quelle donne che hanno contribuito a creare dal nulla una grande campagna di sensibilizzazione attraverso i mass media e numerose tavole rotonde in tutto il paese.

Speriamo che in un futuro non lontano questa triste piaga venga sanata e le giovani di quel paese possano scegliere la loro vita, essere libere di amare, di costruirsi una famiglia, di poter allevare i propri figli e di poter essere libere di passeggiare a testa alta per le vie e le strade di tutta Europa e, nella loro patria, vivere tranquille e sicure che nessun pericolo incomberà su di loro che la legge, quella con la L maiuscola, le tutelerà sullo stesso piano degli uomini e riconoscerà loro pari diritti e dignità. Un giorno finalmente anche i loro padri e i loro fratelli comprenderanno che le loro donne devono essere rispettate, tutelate, amate e protette dai tristi figurini che spadroneggiano impuniti nella loro terra. Solo così, il paese delle Aquile sarà degno di tale nome: garantendo un futuro migliore alle donne, alle famiglie e ai loro discendenti, senza distinzione di sesso. ■



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 Prig - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042

MORLEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.415.953 - Fax 0342.602.023



Fare del bene fa bene.

La migliore soluzione è la libera condivisione

di Giorgio Cerquetti

Ogni tanto la notizia (diffusa dall'ONU) sfiora i grandi mass-media: "Ogni cinque secondi un bambino muore di fame". Dove?

Qui, proprio sullo stesso pianeta colorato dove viviamo io, tu e tutti gli altri.

Ma che pianeta è? Come è possibile che mentre un gruppo dell'umanità investe tempo, risorse e denaro per mandare fuori dal pianeta sonde tecnologiche ad esplorare Luna, Marte e Venere, un altro gruppo, molto numeroso (l'Onu fa una stima di 1 miliardo di persone) soffre (molto) per mancanza di acqua potabile e cibo quotidiano. Io sono a favore dei viaggi interplanetari ma ancora di più della pace terrestre e dell'amore tra gli esseri viventi.

Allora che fare? Quali sono le priorità? Chi le determina?

Dal 1968 ho cominciato, seguendo precisi ricordi di vite precedenti, a frequentare l'India e la sua realtà: ricchissimi (10 milioni), ricchi (100 milioni), benestanti (400 milioni), poveri (150 milioni) e poverissimi (260 milioni, ovvero 5 volte la popolazione italiana).

Da dieci anni passo del tempo in Africa, qui ci sono pochissimi ricchi, scarsi benestanti, molti poveri e una marea enorme di poverissimi, esseri umani destinati a morte precoce. L'età media in Africa è 45 anni. Nello stato del Benin è 36 anni. Non mangiano tutti i giorni, e il cibo che riescono a procurarsi con molta fatica è scarso ed insufficiente dal punto di vista nutritivo.

Come essere umano non ho girato lo sguardo da un'altra parte e ho fatto il possibile. Per decenni ho aiutato spontaneamente chi incontravo, grazie alla mia fortuna personale (qualche soldo in più) e grazie all'amore di molti cari amici. Da qualche anno sono arrivato ad una conclusione più determinata, ho deciso che potevo aggiungere alle altre mie attività che mi interessano particolarmente quella che considero la più terapeutica e soddisfacente: aiutare concretamente gli

"La maggior parte degli aiuti al terzo mondo vengono portati da migliaia e migliaia di organizzazioni di volontariato. Questa massa eterogenea di piccoli operatori ha un impatto che è di molto superiore a quella dei grandi elefanti burocratico-amministrativi".

(Gino Strada - fondatore di Emergency)

altri esseri umani a stare meglio.

Da tempo scrivo libri e insegno con le parole e con l'esempio quello che ho appreso dall'antica filosofia indiana; secondo la mia lunga esperienza una qualità essenziale di chi aspira alla pace mentale e alla saggezza è la compassione.

La compassione è un aspetto fondamentale dell'amore che non va mai sottovalutato, questo sentimento richiede conoscenza e sensibilità e facilita enormemente la nostra innata voglia di amare ed essere amati.

Negli anni novanta, nel periodo in cui vivevo negli Stati Uniti, tre anni consecutivi, fondai una no-profit, Vegetarians International, che aveva come scopo la distribuzione gratuita di cibo vegetariano agli homeless (i senza casa) e ai bisognosi. Scoprii con sorpresa che i poveri, tanti, esistono e sopravvivono a fatica anche in America, il continente più ricco del mondo.

Nel 1994, dopo aver felicemente distribuito da mangiare a migliaia di persone, ricevetti dal governo americano (periodo Clinton), per motivi umanitari, la famosa e tanto ambita Green Card, la residenza illimitata negli USA.

Tornato in Italia decisi di continuare il mio impegno nei progetti umanitari e insieme a Giulia Amici e a Vetulia Strona ho creato, in Italia, una Onlus. Il nome spiega chiaramente gli intenti positivi del progetto: Libera Condivisione Onlus.

Col tempo questa proposta è cresciuta ed è diventata una bellissima realtà. Volevo costruire scuole nel terzo mondo accompagnate da distribuzione gratuita di cibo

vegetariano.

In molte parti del mondo un euro mantiene in vita una persona per un giorno

Grazie all'amore e alla generosità di molti amici siamo riusciti ad aprire una scuola in Kenya ed una India. Oltre a queste scuole completamente gratuite, organizziamo regolarmente distribuzione, per strada, di cibo nonviolento a chi ha fame. Sia in Africa che in India stiamo aiutando quelli che non hanno casa o al massimo una capanna che facilmente è spazzata via dalle piogge monsoniche. Stiamo costruendo delle piccole case in muratura. Costo: 1000 euro per una casa.

Come partecipare?

- Mandando donazioni o venendo di persona.

- Collaborando alla trasformazione consapevole di questo pianeta, passiamo, con amore, dalla società divisa alla società umana condivisa.

- Sostenendo a distanza famiglie povere o bambini in età scolare (210 euro per un anno di scuola).

- Adottando un bambino, una famiglia o semplicemente mandare una libera donazione secondo la tua disponibilità.

Fare del bene fa bene

Chi vuole aiutare o partecipare direttamente, sul posto, a questo Progetto Umanitario Vegetariano può contattarmi direttamente

Giorgio Cerquetti - tel 338.84.00.483 - e-mail: gio.cerquetti@libero.it



Nato ad Ancona nel '46 si laurea con una tesi su Hegel e la filosofia indiana. Dal '68 vive tra Italia, Stati Uniti, Africa e India. Da 40 anni pratica ed insegna l'autoguarigione psicosomatica, lo Yoga Tantrico, la meditazione, la scienza della reincarnazione e il potere della mente positiva. Nel '94, in California, ha fondato Vegetarians International e

distribuisce gratuitamente ai bisognosi cibo vegetariano. In Italia dirige Libera Condivisione Onlus, una organizzazione che promuove e finanzia programmi umanitari in India e in Africa. Promuove con entusiasmo l'avvento di una Nuova Era, il nascere di una civiltà planetaria libera dai conflitti e dai soprusi.



ECO-PRINTER s.n.c.

di Bordoni Gabriele

Via Credaro, 6 - 23100 SONDRIO

tel/fax 0342/514413

**Vendita - rigenerazione - raccolta differenziata
nastri e cartucce per stampanti**



TUTTO PER IL FAI DA TE

Piantedo (SO)

**vi aspetta
con più di 25.000 articoli
e fantastiche offerte!**

**DALL'1 APRILE
AL 17 GIUGNO
SIAMO APERTI
TUTTE LE DOMENICHE
ESCLUSO PASQUA**

dalle 9.00 alle 13.00
e dalle 14.30 alle 20.00

**FINE SUPERSTRADA LECCO/COLICO, DI FIANCO AL "FUENTES"
VIA LA ROSA, 155 - TEL. 0342.682063**

ORARIO DI APERTURA: dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 13.00 e dalle 14.30 alle 20.00;
sabato dalle 9.30 alle 20.00 e domenica dalle 10.00 alle 20.00

Finestra sulla Vallecamonica

Da sempre il culto si realizzò sulla pietra e non ci si rivolgeva alla pietra medesima, ma al dio di cui era diventata luogo di esistenza.

Quando Giancarlo Zerla dipinse la montagna

di Dino Marino Tognali

Senza la fede, però, qualsiasi altare è pietra morta. Ma finché l'uomo la venera, la pietra vivrà.

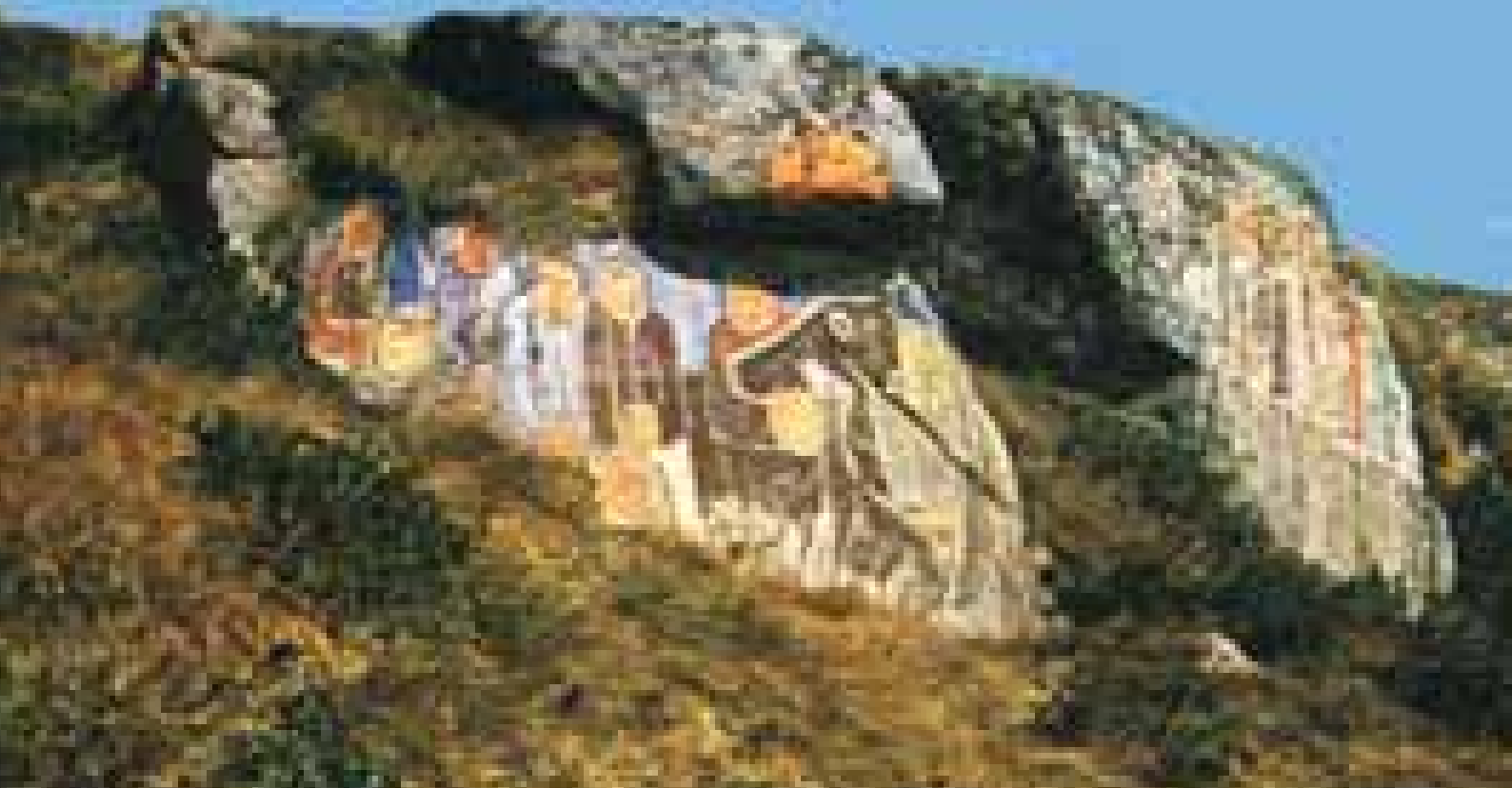
In ogni masso, secondo gli antichi, c'è l'immagine della deità: sia fitta che in cumuli, la pietra è sembianza dell'eterno. I massi erratici che si ergono nelle praterie degli alpeggi, gli ammassi a tumulo, i blocchi variamente raggruppati simboleggiano antichi timori e rispetto per le deità montane. La tradizione attribuisce ai megaliti una sorta di animismo e ne fa la sede di esseri ultraterreni.

Il rinomato pittore camuno Giancarlo Zerla questo l'aveva presente quando nell'aprile del 1976, sono più di trent'anni fa ormai, anticonformista e solitario attore, opera al Passo delle Colombine, m 2500 sul mare, nel territorio del Maniva, dove le tre valli bresciane si uniscono. Sugli ammassi



di pietre-altari, in un superbo tempio quale è la montagna, dipinge trecentotrenta metri quadrati di rocce, creando un'opera d'arte in quanto la sua forma

è dotata di "claritas". Ma questa forma l'artista non la raggiunge d'un tratto: essa è il risultato di una ricerca, di una lotta, di un duro lavoro. Durante la



stagione estiva, nell'ampio spazio della giogaia, compete con i colori e con le rocce. Zerla risolve di rifugiarsi nell'ultimo orizzonte della Valle Camuna, là dove a stento resistono i licheni, lontano dal chiasso della quotidianità, vicino al cielo, a contatto con l'essere divino. Amalgama le sue tinte sul posto con le povere sostanze della terra. Analizza la luce nei riverberi dell'aurora e del tramonto, sceglie tra gli ammassi di rocce quelle che per la loro foggia mostrano profili totemici da "statue stele".

Dell'immagine umana precisa gli atteggiamenti gestuali e sacrali e li fissa nella grandezza della caducità. Nel medesimo tempo l'aspetto dell'essere umano seduce (determinando lo svolgimento di un antropomorfismo magico) il firmamento e i volatili, le dimore e la luna, il bosco e gli animali. Questo non è solo un percorso espressivo, ma piuttosto un cammino di cultura e di tradizione.

Lo stile artistico di Zerla è al tempo stesso l'espressione delle vicende storiche e quello delle vicende umane.

Il servizio-intervista, pubblicato nel n. 6 de "L'umana avventura" edito da Jaca Book nell'aprile del 1979, ci fa conoscere questa ammirevole opera d'arte. Lo stesso artista ci dà il resoconto e l'interpretazione di quell'esperienza, asserendo il bisogno di ampi spazi e soprattutto libertà.

Visitando quella zona montana, s'accorge di forme particolari che richiamano il lavoro che stava attuando in studio perché cercava d'inserire la figura dentro gli spazi dei riquadri: più di un riquadro, di un fotogramma, sulla stessa tela. Il trovare blocchi addossati l'uno all'altro gli ha fatto scattare l'idea

di andare lassù a dipingere delle figure. Dapprima rappre-



senta composizioni astratte, poi esegue la creazione dell'uomo e da lì nasce l'esigenza di altri soggetti. L'intento era quello di raccontare la storia dell'uomo, la storia delle valli bresciane, ma soprattutto le vicende della sua, della nostra Valle. Ed ecco che sulla pietra nascono la vita quotidiana dei paesi, i momenti nelle piazze, i personaggi dei campi, la gente per le strade.

Ad un tratto Zerla passa a una fase di declino, abbandonando pian piano la figurazione per renderla più schematica, una pittura dell'uomo che si autocondiziona, che si autodistrugge. Cose povere, semplici, ma culturalmente ricche. Personaggi schematizzati come "totem sacri" che guardano a valle, immobili, per vedere cosa sta capitando. Un pezzo di montagna abitato dalla nostra gente. Un paese vivo, una visione fantastica. Una mirabile rappresentazione che testimonia solo un momento perché dell'opera non resterà più nulla. Il tempo ha praticamente cassato ogni realtà. Il sopraggiungere dell'inverno, il gelo e la neve spengono i sentimenti. La montagna ha disgregato nel grembo amorfo dei suoi colori

ferrigni e violati le tinte gialle, azzurre, rosse del pittore. L'esperienza vissuta è stata documentata dalle diapositive, unica testimonianza attuale, perché Giancarlo è anche un entusiasta fotografo: della gente, della natura, degli ambienti, della montagna. Dal Maniva il pittore scappa via sfinito, stanco, con un nodo alla gola, con tanta tristezza, ma contento di aver ottenuto un risultato non comune, per avere affidato alle deità della roccia il mondo della gente camuna con un risultato artistico non comune. Chiamatela come volete: non esiste l'arte naive, non l'arte normale, quella ufficiale, da galleria o da esterni. L'arte è una sola e il messaggio di quest'arte è rimasto lassù "tra impervi sentieri". Zerla l'ha affidato all'aquila "che volteggia nel cielo".

La storia dell'amico Carlino è la storia di un mondo che cambia, che si distrugge, ma è anche la storia drammatica di come non cedere ad un nuovo che cancella, di come impadronirsi di un nuovo che sia costruttivo, che sappia recuperare un patrimonio vetusto, collettivo e culturale in situazioni differenti da quelle del passato. ■

GIAN CARLO ZERLA nasce nel 1941 a Ossimo, in Valle Camonica, dove vive ed opera. Si diploma all'Istituto d'Arte

di Guidizzolo di Mantova e dal 1962 al 1969 frequenta lo studio di Franca Ghitti. Nel 1970 ottiene una borsa di studio dal Ministero degli Esteri del Governo francese

e si reca a Parigi, dove studia affresco e mosaico all'Ecole National Superieure Des Beaux Arts. Sempre a Parigi frequenta l'Accademia "Henry Goetz" e qui studia incisione e calcografia. Frequenta anche l'Accademia Carrara di Bergamo e negli anni '70 si reca all'Accademia di Praga dove vive emozionanti esperienze. Nel 1976 realizza "La montagna dipinta" e nel 1988 crea un presepio in grandezza naturale composto da quaranta figuranti. Nel 1989 a Berlino Est,

prima della caduta del muro della vergogna, dipinge un murale di 110 mq intitolato alla pace e alla libertà. Partecipa a manifestazioni nazionali e internazionali, allestisce mostre in varie città fino al 1963. Collabora ad attività editoriali illustrando opere di diversi autori. Esegue opere in mosaico, affresco e vetrate in edifici pubblici e privati. Diventa archeologo ricercando reperti degli antichi camuni e crea nel suo paese un interessante e ricco museo etnografico.



CHIEMSEE

Tutto intorno profuma di primavera.

Qua e là chiazze di colore inneggiano all'arrivo della bella stagione mentre il canto degli uccelli si confonde col suono della lenta vaporiera che solca le acque del lago di Chiemsee.

Esco presto la mattina, in compagnia di Alexandra.

Abbiamo appuntamento al molo con i pescatori di Faueninseln per una battuta di pesca sul lago. E' l'alba quando Holmern e suo figlio Thomas ci accolgono sulla loro barca alla volta dell'isola dei pescatori. Prepariamo le barche e via per l'avventura.

Alexandra è una guida a Bad Endorf e generalmente accompagna le comitive di turisti al castello di Herrenchiemse e sull'isola Herreninseln; ma come dice lei stessa, ogni volta è un'emozione uscire sul lago la mattina presto. I nostri amici lavorano con pazienza nei diversi punti del lago loro asse-

gnati, mentre il sole fa capolino dietro le colline del Chiemgau.

Sono le sei di una mattina di maggio. Più in là il cigno maschio è di guardia al nido della prole appena nata, nascosto tra i folti del canneto, sulla foce del fiume Aschau che alimenta il lago.

Lentamente ci avviciniamo con le barche alla zona, delimitata da piccole boe, dove sono depositate le reti pronte per essere sfilate del pesce che, raccolto in apposite ceste, sarà portato ai ristoranti dell'isola delle signore (Fraueninseln) ed a quelli del circondario della regione del Chiemsee.

Eh sì, annuisce Holmern: "Qui il pesce del nostro lago è consumato tutto nella regione attorno di Chiemsee - poi aggiunge con un accento tipicamente bavarese - è così caratteristico consumare il pesce del lago da queste parti, che a volte non basta tutto il pescato per soddisfare le esigenze dei ristoranti".

Holmern e suo figlio vivono tutto l'anno sull'isola con le proprie famiglie insieme ai pochi abitanti rimasti (circa 200).

Al centro dell'isola vi è un



*Il lago
a portata di primavera*

convento, risalente all'800, nel quale vivono delle suore Benedettine che producono liquori con erbe e frutti.

Continua Holmern: "Anche se durante l'inverno i turisti si fanno aspettare, qui i pochi pescatori rimasti hanno una licenza speciale per pescare sul lago, così possiamo vivere bene e mantenere le nostre famiglie".

Fraueninseln è un'isola tranquilla, frequentata soprattutto da artisti in cerca di pace e di serenità.

Ma tutta la regione del Chiemgau è un'oasi di tranquillità, interrotta solo nel week-end dal vociare dei turisti festanti, durante le frequenti viste al castello di Herrenchiemsee o durante le festività quali il "Maibaum", l'albero della cucagna, che rappresenta i mestieri e le tradizioni dei paesi circostanti il lago. Aschau, Bad Endorf, Prien, sono solo alcuni esempi dei meravigliosi paesi che adornano il lago sorretti da una tradizione secolare.

Più in là, immerso in un grande parco, si erge quasi a sentinella il fiabesco castello di Herrenchiemsee: un fantastico maniero, copia del castello di Versailles, eretto in seguito da Ludvig II di Baviera come omaggio al "Re Sole" (Luigi XIV di Francia) per la particolare ammirazione che aveva del personaggio francese e della politica che applicava nel periodo. La splendida copia del castello, pur essendo incompleto nelle ali rispetto all'originale in Francia, è comunque ricco di sale con preziosi arredi: famosa è la "sala degli specchi", che è di venticinque metri più lunga di quella di Versailles.

Si accede al castello, posto sull'isola di Herreninsel, dal molo di Prien con un battello.

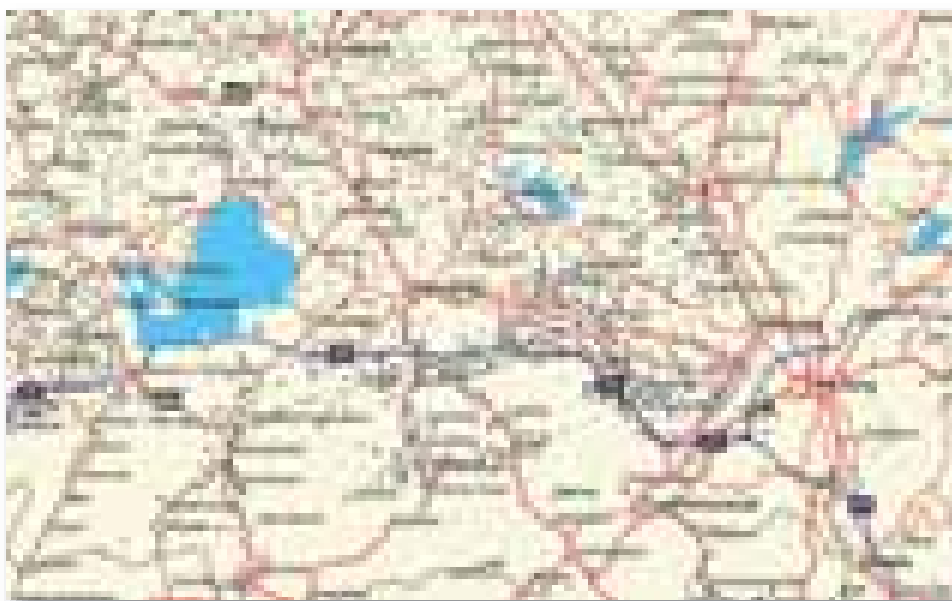
Siamo attorniti da gabbiani curiosi, al cospetto della natura intatta del parco, curata nei minimi particolari.

In lontananza le luci dei paesi annunciano il calare della sera.

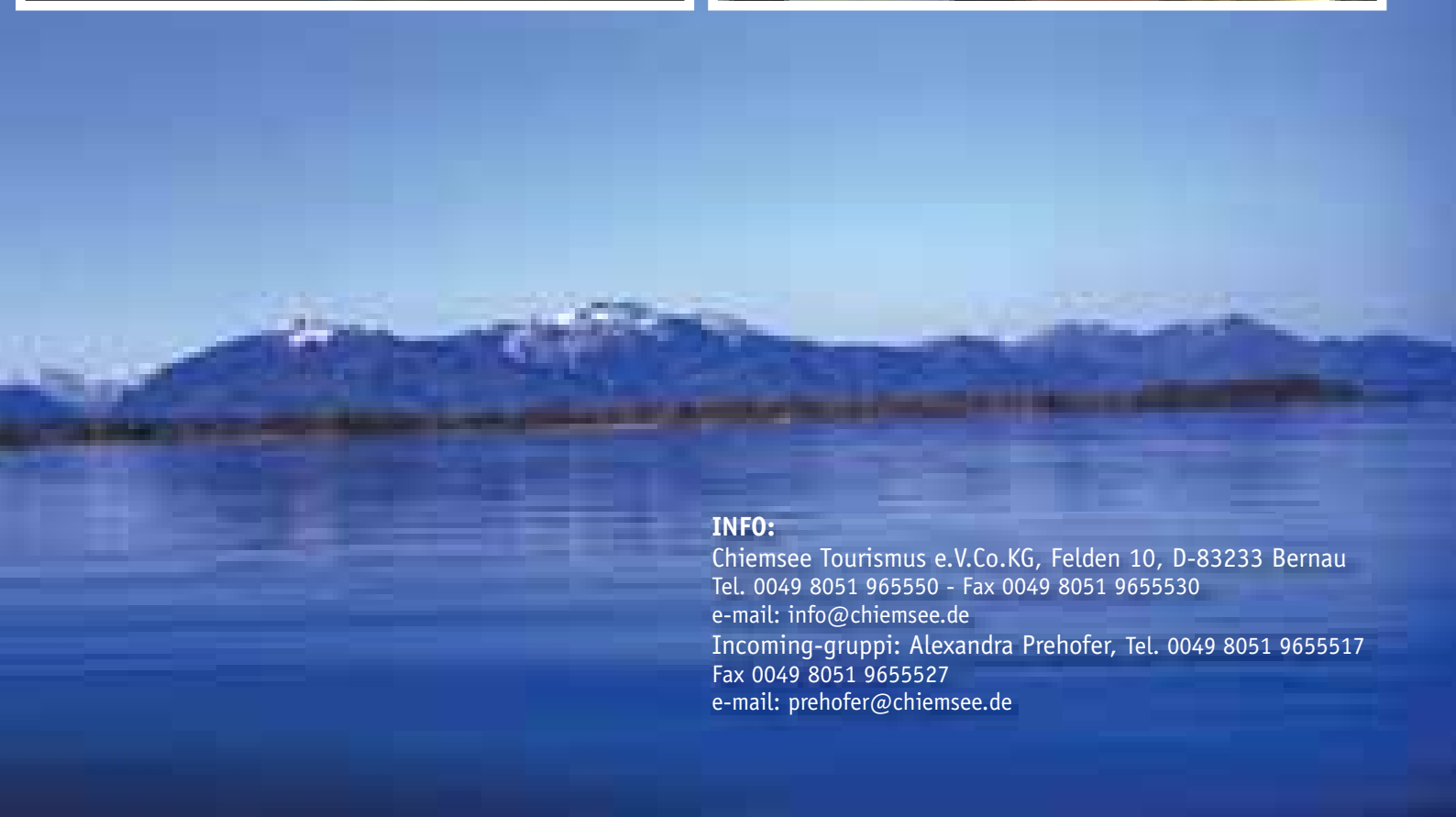
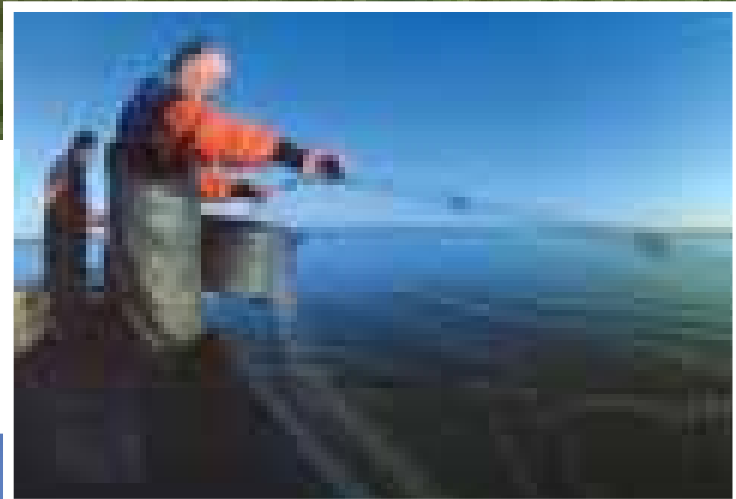
Il battello fende le placide acque del lago di Chiemsee, portandosi al largo, lasciando spazio all'intimità della sera e alle prelibatezze del pesce di lago affumicato servito con l'ottima birra Hofbraeuhaus di Traunstein. Il calore della festa è sempre vivo nella gente del Chiemgau.

Lontano canti e balli tipicamente bavaresi annunciano la bella stagione.

Arrivederci Chiemsee. ►







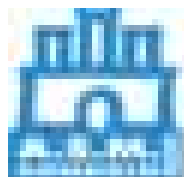
INFO:

Chiemsee Tourismus e.V.Co.KG, Felden 10, D-83233 Bernau
Tel. 0049 8051 965550 - Fax 0049 8051 9655530

e-mail: info@chiemsee.de

Incoming-gruppi: Alexandra Prehofer, Tel. 0049 8051 9655517
Fax 0049 8051 9655527

e-mail: prehofer@chiemsee.de



Contratto Chiaro per un vantaggio garantito, sempre

Ti piacerebbe vederti chiaro tra le offerte di energia elettrica? Contratto Chiaro è l'offerta di A.S.M. Sondrio che non riserva sorprese, dedicata alle piccole attività e ai professionisti.

Con Contratto Chiaro puoi avere:

Tariffe scontate

Uno sconto fisso, per tutta la durata del contratto, sulle tariffe praticate al mercato regolamentato.

Nessun costo di attivazione

Non è previsto alcun costo di attivazione.

Prezzi chiari

Al costo dell'energia non vengono aggiunte voci "nascondite": nessuna assicurazione, nessun deposito aggiuntivo, nessuna componente "fantasma".

Contratto Chiaro: *la tariffa di A.S.M. Sondrio per il mercato libero*



A.S.M. S.p.A. Sondrio
Gruppo A.S.M.
Via Piave, 10 - 23100 Sondrio
Tel. 0342/511111
www.asmsp.it

Chiama il numero verde 800 275 320

È sufficiente comunicarci i livelli di consumo o la spesa annua di elettricità e sapremo quantificare in modo chiaro i vantaggi e i risparmi che possiamo offrirti.



"Il Cenacolo" (Ultima Cena)

Opera fotosculturale



Il fotografo professionista Tiziano Gandolfi ci stupisce ancora una volta con la sua bravura e la sua creatività. Cinque



anni fa l'artista aveva realizzato con grande successo una mostra fotografica intitolata "Cristo in Valtellina" ed aveva promesso che avrebbe prodotto e fermato con il suo obiettivo un'Ultima Cena, con protagonisti personaggi presi dalla viva vita di alcuni paesi della Valtellina: Tresivio, Ponte, Chiuro e Albosaggia. La promessa è stata mantenuta.

Tiziano Gandolfi ha infatti allestito nella Cripta della Santa Casa Lauretana di Tresivio l' "Ultima Cena", riprendendo in una opera fotosculturale in bassorilievo, formato 101 cm x 288 cm, celebri dipinti, tra i quali quelli di Leonardo da Vinci, del Ghirlandaio, del Perugino, di D'Antonio Vanni, di Willikens e di Andy Warhol, ma riportandoli ad attualità, con le professioni di un tempo, ambientate nel presente.

I personaggi del bassorilievo fotosculturale sono persone reali, che indossano magliette, pullover e jeans arrotolati sul polpaccio, a ricordo dell'abbigliamento dei pescatori in ogni parte del mondo. Solo Gesù, impersonato da Antonello Puglia, veste i panni da antico giudeo. Per realizzare il suo originale progetto Gandolfi nella ricerca di notizie sulle figure e sulle sembianze dei dodici apostoli e di Gesù ha potuto usufruire della preziosa collaborazione di don Augusto Bormolini, arciprete di Tresivio. Utilissima è stata anche la collaborazione della Parrocchia di Tresivio, della Protezione Civile, del gruppo Alpini e del Comune di Tresivio.

La presentazione ufficiale dell'opera fotosculturale avverrà sabato 7 aprile, alle ore 16, nella Cripta della Santa Casa Lauretana di Tresivio, presenti i figuranti protagonisti della rappresentazione dell'Ultima Cena.

Le riprese fotografiche e filmate (verrà prodotto anche un CD che documenterà la realizzazione dell'opera con dettagli vari riguardanti l'esecuzione) sono state effettuate nella cripta della Santa Casa Lauretana di Tresivio dove verrà pre-

sentata al pubblico l'opera di Tiziano Gandolfi.

L'artista ha potuto avvalersi di un cast adeguato e di collaborazioni professionali per quanto riguarda il trucco e lo stile.

Staff : Tiziano Gandolfi art director, Leo Guerra supervisor, Patrizia Stazonelli art buyer e stylist, Ettore Strepconi beauty e hair - styling, Sandro Stazonelli assistant, Fabio Formolli assistant, William Gianoncelli assistant e cast, Franco Betti assistant e cast, Tito Moretti assistant e cast, Emilio Masotti musician, Edoardo Mataboni musician.

Cast: William Gianoncelli, Luigi Ciampini, Franco Betti, Giovanni Gherardi, Giuseppe Leusciatti, Silvio Contini, Massimo Paganoni. Tito Moretti, Matteo Gianoncelli, Massimo Sottovia, Antonello Puglia "Gesù", Luigi Gianoncelli, Daniele Valesini, Paolo Della Patrona. La nuova interpretazione de L'Ultima Cena ha sicuramente un taglio moderno, un po' come fecero Rheims e Bramley quando nel 1997 fotografarono dei musicisti. ■

Questa splendida mostra, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, ci invita a scoprire, attraverso selezionate opere d'arte di tutte le epoche, la gloria di un santo tra i più popolari, dalla lontana epoca bizantina fino ad oggi.

Rassegna ricchissima, si tratta di un grande viaggio in quindici secoli di storia, attraverso i continenti e le culture, dall'Asia Minore a Costantinopoli, dall'impero bizantino alla Russia ortodossa, dal Levante multireligioso all'Italia cattolica, dall'Albania e la Turchia musulmane all'Olanda protestante, e da lì, per una singolare serie di eventi, fino all'isola di Manhattan.

Un viaggio quindi nella storia dell'arte, soffermandosi sui più grandi artisti, che ne hanno raccontato le storie ed i miracoli.

Fra questi grandi creatori, citeremo alcuni, da **Beato Angelico** a **Paolo Veneziano**, **Lorenzo Monaco**, **Andrea Orcagna**, **Lorenzo Lotto**, **Bartolomeo Vivarini**, **Jan Steen**, fino al contemporaneo **Andy Warhol**.

San Nicola, che in Italia è noto soprattutto per il suo strettissimo legame con la città di Bari, è una figura importante nella storia del Mediterraneo e dell'Europa. Il fascino del Santo è alimentato in parte dalle sue origini, purtroppo non supportate da un numero sufficiente di testimonianze storiche concrete. Si sa certamente che fu vescovo della città di Myra, in Asia Minore, fra il III e il IV secolo, all'epoca dell'imperatore Costantino, e che si distinse per la sua generosità, giustizia e capacità di intervenire in modo deciso ed equo a favore dei suoi fedeli. Un fortissimo culto destinato ad espandersi molto velocemente nel Mediterraneo, si sviluppò intorno al suo sepolcro, dal quale fuoriusciva un liquido miracoloso.

L'intento della mostra, perfettamente riuscito, è quello di illustrare al pubblico le diverse fasi della lunga vicenda che nell'arco dei secoli ha portato la figura di San Nicola, enigmatica per molti versi, ad assumere il ruolo di Santo universale e transconfessionale, capace di suscitare la devozione di migliaia di persone e di adattarsi a tradizioni, contesti e funzioni anche molto diversi tra loro. In questa manifestazione straordinaria, si noterà in primo luogo la presenza di otto di-



■ *Ambito di Rostov, Apparizione della madre di Dio e di San Nicola al sagrestano di Jurish; 1705, tempera su tavola.*

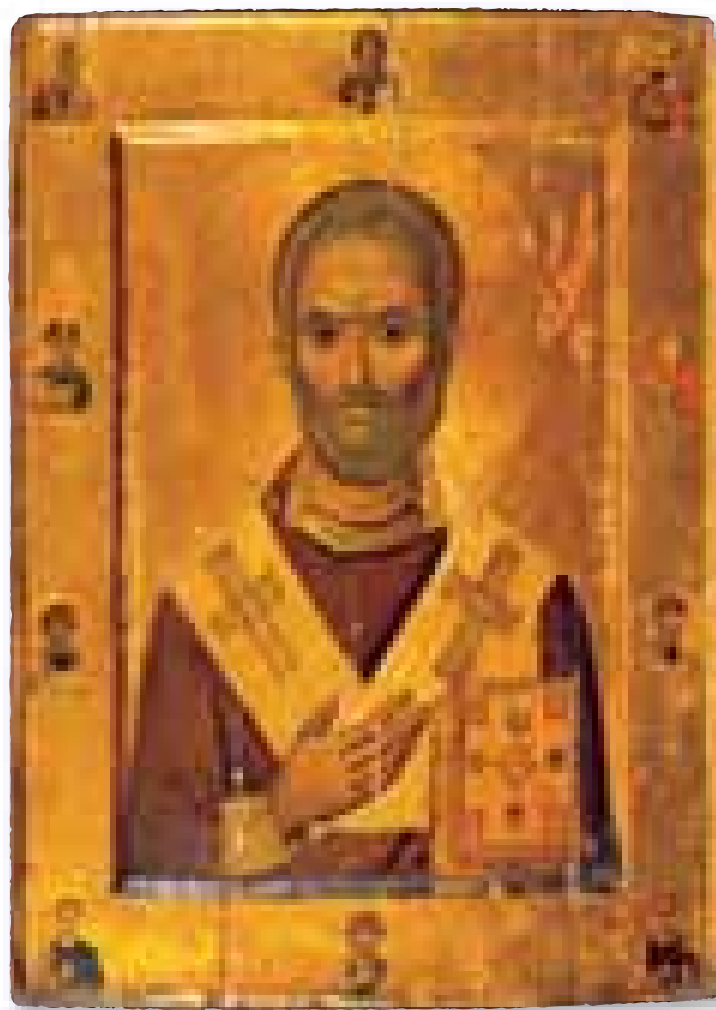
A Bari

La gloriosa epopea di San Nicola da Bari, protettore dei marinai, dei bambini e delle persone in difficoltà, negli splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente

di Donatella Micault



■ Icona agiografica di San Nicola, XII sec., tempera su tavola.



■ Icona di San Nicola, Sec. X, tempera su tavola.

pinti antichi su tavola, provenienti dal Monastero di Santa Caterina al Monte Sinai, le più antiche icone conosciute in onore del santo, nonché le sue più antiche rappresentazioni pittoriche. Oggetti molto rari, conservati sino a noi grazie alle condizioni climatiche estreme del monastero, situato al centro di un'arida valle desertica con un bassissimo tasso di umidità. Mai esposte prima in Europa, le icone si caratterizzano per la vivacità dei colori e per la resa formale che ancora risente della tradizione pittorica di matrice tardo-romana. Tra i numerosi capolavori esposti, citeremo una serie di avori preziosi e oggetti di oreficeria bizantini dei secoli X e XI, quindi un gruppo di icone cipriote e bellissime sculture di età romanica tali la statua-colonna di St.-Maur-des-Fossés, e ancora pregevoli

manoscritti miniati austriaci e fiamminghi. Da non perdere altresì i polittici di Andrea Orcagna e Pietro Alamanno. Noto inoltre la monumentale pala del rinascimentale Lorenzo Lotto con la "Gloria di San Nicola", di solito collocata nella chiesa dei Carmelitani di Venezia. Fra le opere curiose, segnaliamo ancora l'icona con l'apparizione della Madre di Dio e di San Nicola dinanzi al sagrestano Jurish del 1705, tempera su tavola, nell'ambito di Rostov, appartenente alla Banca Intesa di Vicenza, e per l'Europa, un'animata tela dell'olandese seicentesco Jan Steen, "Festa di San Nicola" (1667-1668), olio su tela, dove un delizioso cagnolino partecipa con entusiasmo alla gioia dei bimbi davanti ai regali, bella composizione appartenente al Museo Boijmans van Beuningen di Rotterdam. Concluderemo questa sorprendente carrellata con un capolavoro di Paolo Veneziano, la "Nascita di san Nicola", tempera su tavola proveniente dagli Uffizi di Firenze. ■



■ Trittico eburneo con raffigurazione di Deesis e i Santi, XI sec., avorio.

San Nicola.

Splendori d'Arte d'Oriente e d'Occidente.

Bari, Castello Svevo, Piazza Federico II di Svevia.

Fino al 6 maggio 2007. Aperto tutti i giorni dalle 9,30 alle 19,30. Catalogo Skira.

Info. e prenotazioni: numero verde 800 96 19 93.

Riviste, libri, depliant, lavori commerciali e...



POLARIS

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.51.31.96 - Fax 0342.51.91.83
e-mail: info@litopolaris.it

Ospedale ingrato!

di Claudio Ferrari



Il 30 maggio 2005 con una lettera alla Soprintendenza per i Beni Artistici, Storici e Etnoantropologici di Milano a firma di Francesco Di Franco, presidente dell'Associazione culturale "Primo Levi" allogata all'Arco di Sondrio, veniva segnalato il precario stato del busto marmoreo di Omobono Pelosi nel giardino del Nosocomio sondriese.

Prima di esaminare il suddetto busto, si ritiene opportuno accennare alla fondazione dell'Ospedale, della quale il benefattore Pelosi fu un autorevole protagonista. Sondrio era già dotata nel Trecento di un ospedale annesso alla scomparsa chiesa di Sant'Antonio situata nell'odierna piazza Campello. Nel sec. XVIII, promotore il nob. Giovan Battista Sertoli, arciprete della Collegiata, l' "Ospitale dei poveri" ebbe sede in un edificio nelle vicinanze del ponte vecchio: fabbricato che fu travolto, assieme al ponte, dalla furia del Mallero nel 1834. Fu nel 1820 con il magistrato De Pagave, allora reggente la Provincia, che si sentì l'esigenza di edificare un vero e proprio Ospedale e l'incarico fu affidato all'architetto milanese Giacomo Moraglia. La costruzione, assai onerosa per la Sondrio del tempo, poté continuare grazie a lasciti e donazioni, a principiarsi dall'arciprete Andrea Sartorio e dalla nobildonna Marta Pelosi fino allo stesso imperatore Ferdinando I°. Omobono Pelosi nel 1837 destinò all'istituzione ben trentamila zecchini d'oro. Fu così possibile aprire l'Ospedale sotto la direzione di quel Giovan Battista Ferrari, medico chirurgo di Sondrio, che nell'aprile del 1830 fece da Parma istanza alla direzione del Convitto Nazionale di Sondrio: "Per essere assunto a medico dello stabilimento, attesa la traslocazione del Medico attuale". (1)

Ulteriori donazioni permisero all'Ospedale di ampliarsi sotto la direzione degli ingegneri Ambrogio Tagliabue e Giu-

seppe Sertoli. Lapidari con le iscrizioni dei donatori furono poste alle pareti del grande atrio d'ingresso, dove fu collocato anche il busto in marmo di Omobono Pelosi "Lavoro egregio di Pompeo Marchesi" (2).

Negli anni '50 del secolo scorso fu realizzato un nuovo corpo ospedaliero all'estremità nord del vasto giardino, mentre sullo scorcio degli anni '60, presentandosi la necessità di realizzare nuovi blocchi ospedalieri, sull'onda di quell'ottuso spirito di innovazione che non teneva minimamente conto di importanti documenti storico-artistici del passato, l'edificio del Moraglia fu demolito, tranne la porzione centrale con il pronao tetrastilo che, già adibita a chiesa, ora funge da portineria al complesso ospedaliero. Il busto con il relativo plinto di Omobono Pelosi fu inopportunamente trasferito nella porzione residuale del giardino, esponendolo alla mercé delle intemperie, tanto che ora si presenta sporco, annerito e ricoperto di muffe e licheni. Purtroppo nel suo interessante saggio il Giorgi, già Direttore Sanitario dell'Ospedale, non specifica su quale documentazione si sia basato per affermare che il busto, non firmato, è di Pompeo Marchesi. "Opera di scuola", invece, è per la dott. ssa Sandra Sicoli della Soprintendenza che lo ha visionato durante un sopralluogo con chi scrive e con la restauratrice Letizia Greppi che già si era occupata del restauro del monumento del Croff nel giardino di palazzo Martinengo. Val la pena di puntualizzare che Antonio Caimi, autore dell'affresco raffigurante S. Giovanni di Dio che assiste gli appestati (3), fu anche segretario dell'Accademia di Brera. Al Marchesi il Caimi dedicò alcune pagine nel volume stampato a Milano nel 1862 dal titolo: "Delle Arti e del Disegno e degli Artisti nelle Provincie di Lombardia dal 1777 al 1862".

Il Caimi scrive di Pompeo: "Molte colos-

sali ordinazioni, quali pochi privilegiati artisti ebbero la ventura di ottenere, gli permettevano di accogliere nel suo studio parecchi allievi e numerosi aiuti". Nel suddetto saggio sono citate alcune opere dello scultore quali: altorilievi e due gigantesche statue allegoriche dei Fiumi dell'Arco della Pace al Sempione di Milano; le statue per il Duomo e la statua di S. Carlo per l'omonima chiesa milanese; la Pietà di Saronno e il monumento a Emanuele Filiberto nella cappella reale di Torino. E molte altre (opere) eseguì per principi e per privati, per pubblici istituti e per municipi, delle quali alcune sono assai distinte". Scrive ancora il Caimi: "Ei fu schiacciato sotto il peso di una colossale riputazione, che le sue forze erano insufficienti a sostenere. L'ammirazione imposta cedette allora avanti al disinganno; e le opere del Marchesi più non valsero a soddisfare le esigenze di un pubblico reso più illuminato e difficile dai crescenti progressi dell'arte" e "... Trasse cruccioso gli ultimi anni del viver suo fra le amarezze di un amor proprio oltraggiato, e di un ingiusto oblio. Morì nel 1858 di circa 70 anni".

Tornando al trascurato piccolo monumento sondriese, questo è ancora in attesa, per un'adeguata ricollocazione, di qualche Ente o mecenate, che si faccia carico, con una spesa tutto sommato contenuta, di un restauro conservativo.

Potrebbe magari anche farsi avanti qualche discendente del nobile Pelosi, ammesso che esista, e che voglia ricordarsi del suo generosissimo illustre antenato. ■

(1) Protocollo dell'Imperial Regio Collegio di Sondrio, vol. II 1830-39

(2) Giorgio Giorgi, L'Ospedale Civile di Sondrio, 1963, p. 12

(3) L'affresco che decorava l'atrio dell'ospedale fu già a suo tempo strappato e riportato su masonite e attualmente si trova appeso ancora nel rimaneggiato atrio sulla sinistra, entrando. Il Caimi ritrasse anche lui il Pelosi e la di lui madre Marta ed ora i due dipinti si trovano al Museo Valtellinese di Storia e Arte come deposito dell'Ospedale Civile di Sondrio.

C'è una strada, a Ravenna, nel cuore della città, a lui intitolata, ma del tutto ... anonima: fra l'altro

muro di cinta della caserma sede del presidio militare e i muri del Ricreatorio Arcivescovile. Per avere, invece, piena contezza delle glorie artistiche ravennati, occorre spostarsi in un'altra zona: quella della Loggetta Lombardesca attigua alla basilica di Santa Maria in Porto e ai Giardini Pubblici. E' proprio negli spazi di questo storico edificio, infatti, dove ha sede l'Accademia di Belle Arti, che fa bella mostra di sé - è proprio il caso di dire - la statua mortuaria di Guidarello Guidarelli, il misterioso cavaliere ucciso in una lite agli albori del sedicesimo secolo, il cui volto, nella sua immobilità, da secoli, esercita un fascino tutto particolare, soprattutto sulle

visitatrici che sono talmente attratte da quella bellezza, da manifestare materialmente tale attrazione con carezze e baci. Un fenomeno che aveva preso piede al punto da indurre i responsabili dell'Accademia di Belle

Arti a "proteggere" la statua, prima dotandola di una copertura in vetro, quindi recintandola con un grosso cordone assicurato a dei paletti, mentre ad una delle pareti della sala, ecco un cartello con l'avvertenza: "Si prega di non toccare!". Fino a quando il "rito collettivo" femminile dell'omaggio si limitava alla deposizione di mazzi di fiori, poco male, ma poi, baci e tocamenti rappresentavano effusioni pericolose ai fini della integrità della statua, appunto.

Oggi, visitatori e visitatrici non hanno più lo spirito dei loro predecessori degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso: c'è più attenzione, più - diciamo - rispetto.

Guidarello Guidarelli continua, pe-



GUIDARELLO GUIDARELLI: il "cavaliero bell'addormentato" di Ravenna

di Giovanni Lugaresi

raltro, a rappresentare il "marchio", l'insegna, l'ispirazione per tante cose. Si pensi che se il "cavaliero bell'addormentato" di Ravenna aveva affascinato l'attrice Sydney Rome nel film "La ragazza di latta" ed era stato oggetto di attenzione da parte di pittori, fra

i quali Franc Louis Sala, e ha dato titolo, quindi, ad un premio giornalistico nazionale che ha laureato personaggi illustri (Vittore Branca, Giuseppe Longo, Gianni Brera, Gaetano Alfeltra, Isabella Bossi Fedrigotti, Sergio Romano, e via elencando). Anche bar e

ristoranti portano il suo nome.

Una storia, quella del guerriero ravennate, morto a Imola nel 1501 per le ferite riportate in una lite con un altro soldato al servizio del Duca Valentino, che ha suscitato vivi interessi da parte di studiosi e di artisti, appunto, come il Tullio Lombardo autore della celebre statua sempre più ammirata di secolo in secolo.

Tullio, come è noto, apparteneva ad una famiglia di origine luganese ben presto trasferitasi a Venezia; insieme al fratello Antonio aveva compiuto i primi passi nella bottega di lapidici aperta dal padre Pietri in Laguna e la sua attività, la sua fame, ben presto si erano diffuse oltre i confini della Serenissima. A lui pertanto si deve la statua mortuaria di Guidarello che tanto fascino ha esercitato e continua a esercitare.

Il guerriero ravennate, che aveva operato ora al servizio di Venezia, ora a quello dello Stato della Chiesa, doveva però morire ingloriosamente. Come scoprì lo studioso di Sant'Anrcangelo di Romagna, poi cattedratico a Roma, Augusto Campana, durante un soggiorno a Imola con le truppe di Cesare Borgia, aveva prestato una "camisa" spagnola a Virgilio Orsini in occasione di una festa da ballo...Finita la quale, aveva chiesto la restituzione del capo d'abbigliamento. Dell'avviso non era stato però l'Orsini; di qui, la lite, dalle parole ai fatti e le ferite riportate che si sarebbero rivelate mortali. Dopo qualche giorno, infatti, il guerriero ravennate, creato cavaliere da Federico III nel 1458, avrebbe cessato di vivere.

Che quella morte avesse suscitato scalpore, in quei giorni, nella Romagna, e oltre, non sorprende. Viene invece da chiedersi come mai fu realizzata quella statua funebre così romanticamente attraente: bella e triste, dall'espressione più da dormiente che da morte?

Ventiquattro anni dopo la sua uccisione, la vedova del cavaliere volle averne un monumento e proprio in quel periodo Tullio Lombardo si trovava a Ravenna per una serie di lavori nella basilica ursiana. A lui fu dato



l'incarico per la lastra tombale del guerriero. Lo scultore realizzò l'opera utilizzando probabilmente un modello derivato dalla maschera funebre di un soldato caduto nella battaglia di Ravenna del 1512, combattuta appena fuori dalla città, tra i Francesi e la Lega Santa di Papa Giulio II, come si

legge nella prima biografia realizzata sull'affascinante cavaliere da Felice Mazzeo e pubblicata dalle Edizioni Capit Ravenna col contributo della Banca Popolare con l'emblematico titolo "Guidarello, chi era?".

Infatti, benché questo nome sia stato spesso evocato nel corso dei secoli, il personaggio fatto oggetto di studi da più parti, entrato nel mondo del cinema (anche in quello di Dino Risi: "Il tigre" con Vittorio Gassman), e nei versi dei poeti (D'Annunzio), non esisteva un saggio biografico su di lui. Felice Mazzeo, che non fa lo storico "di professione", ma che delle vicende della storia è un appassionato cultore, ha scritto pagine scorrevoli sotto il profilo narrativo e, naturalmente, ben documentate. Pagine delle quali si sentiva il bisogno:

Continua incessante il "pellegrinaggio" di turisti nello spazio che accoglie la pietra tombale nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, con le tantissime presenze femminili ammaliati dal "Rodolfo Valentino delle statue", come lo definì Santi Muratori. ■



Nella Pasqua del 1992 viaggiamo verso Caporetto sulle strade del Friuli. In quell'epoca recarsi in Slovenia era ritenuto "pericoloso" da chi pensava - ed erano in tanti! - che quel Paese fosse ancora in guerra. In realtà la guerra vera scoppierà più a sud, in Croazia e in Bosnia, poi in Kosovo; ma la Slovenia ne resterà sempre fuori. Ed ecco apparire all'orizzonte una svettante cima ancora innevata. Il Monte Nero, un simbolo per la nostra generazione che conosceva la struggente

canzone degli alpini " ... Monte Nero, Monte Nero, traditor della vita mia, il Terzo Alpini è sulla via, per venirti a conquistar ...". Oggi forse non molti ricordano queste strofe ma, a noi che abbiamo avuto la fortuna di incontrare ancora attivi i Reduci della Grande Guerra, queste note restavano nella mente.

E subito dopo, Caporetto! Un nome che rimbomba ancora nei libri italiani sulla guerra ma non solo; quasi ogni storico ha scritto sull'argomento, tutti hanno detto la loro, tutti hanno espresso - motivati o meno - il loro parere.

La cittadina, invero minuscola, ci si presentò come un borgo di montagna, dominato dal campanile a bulbo e cir-

condato da alti ed erti monti boscosi, benché si trovi a poco più di 200 metri. Ma lo scenario e l'ambiente sono realmente severi ed alpini, quanto di più lontano si possa immaginare da un campo di battaglia ove eserciti di centinaia di migliaia di uomini si affrontarono.

Torneremo sull'argomento ma, per ora, seguiamo nella nostra storia, vecchia di 15 anni.

La seconda - e piacevole - sorpresa fu il Museo con i suoi organizzatori: un pugno di personaggi, tutti meritevoli

■ *Il cosiddetto Ponte di Napoleone supera la gola dell'Isonzo nei pressi di Caporetto.*

■ *A destra: l'ingresso del Museo di Caporetto. Ai lati del portone una granata austriaca da 420 e un cannone italiano.*

Caporetto... quindici anni dopo!

di Eliana e Nemo Canetta

di attenzione ed interesse, che, appassionati alla Grande Guerra e convinti che Caporetto avrebbe avuto tutto da guadagnare da un museo sull'argomento, decisero dal nulla di metterlo in piedi.

In fondo pure noi, qui in Valtellina, ci siamo sovente attivati in modi simili, dalla Valmalenco, a Tirano, alla Valfurva. Ma nell'allora Jugoslavia, vi era un grosso problema squisitamente politico. Belgrado, capitale dello Stato ma pure della Serbia, non gradiva per nulla che si ricordassero i tempi in

cui gli Sloveni (come i Croati e gran numero di Bosniaci), fedeli sudditi di Francesco Giuseppe, avevano fatto, sino all'ultimo, il loro dovere di soldati dell'esercito imperiale austro-ungarico.

Alla fine comunque il progetto si concretizzò nel 1990, giusto in tempo per salutare l'indipendenza slovena, conquistata l'anno successivo con una breve e poco cruenta guerra, che vide alcuni dei nostri attivisti museali non esitare ad impegnarsi di persona.

Il Museo ci sembrò subito avere una

marcia in più rispetto a quelli visti sino a quel momento. Oltre ad un arredo moderno e ad una esposizione chiara e comprensibile, i temi ci parvero affrontati nella giusta luce. Senza la retorica di certe nostre realizzazioni in Italia degli anni '30 (ma pure successive), sul tema "... tutti eroi e tutti felici di morire per la Patria ...", ma pure senza quella anti-retorica che imperversa da decenni da noi e che non ha fatto altro che ribaltare i miti precedenti. Il che non è né storico né - a nostro parere - corretto e produttivo. Il Museo di Ca- ►

Potrebbe essere un esempio su cui meditare anche per molti nostri amministratori e pianificatori turistici, data la rilevante valenza storica della Valtellina.

Infatti qualche anno fa proprio i sottoscritti gestirono un gemellaggio tra un museo locale e quello di Caporetto, ma l'iniziativa, ben partita e positivamente commentata da tutti (Stampa e Autorità), non ebbe seguito. Come altre analoghe negli anni seguenti. Peccato! Perché l'azione di collegamento tra la Valtellina e Caporetto avrebbe dato un segnale veramente importante nonché una serie di valide opportunità: un bacino di ricche esperienze, possibili scambi di ricerche, di mostre ecc.

Forse non ci si è creduto a sufficienza, forse l'azione era prematura.

Chissà, magari domani qualche nuova iniziativa legata alla Grande Guerra potrà ritrovare la strada giusta per collegare nuovamente la nostra Valle, la nostra provincia, a Caporetto, al suo Museo ed al gruppo di amici che, credendoci fermamente, sono riusciti a creare qualcosa di veramente bello e grande.



poretto ci si presentò invece come un luogo di testimonianza delle sofferenze dei soldati ma pure del loro valore, di Italiani come di Austroungarici. Un luogo in cui capire nel senso più giusto del termine: prima comprendere e poi - se si vorrà - esprimere giudizi, mai facili né scontati.

Ed anche un luogo ove cercare di confrontarsi con ciò che successe in quel fatidico ottobre del 1917, quando il nostro Esercito arrivò molto vicino non solo ad una sconfitta completa e definitiva ma alla sua fine. Un fenomeno strano, persino inquietante, che non ha riscontro negli altri eserciti del tempo, sia alleati che avversari, salvo forse quello Russo ... ma qui il discorso non è certo solo militare ma ben più politico. E in effetti la battaglia di Caporetto, in Italia, ha fatto letteralmente scorrere fiumi d'inchiostro.

Del resto ancora oggi, in un mondo ben diverso da quello di 15 anni orsono, in cui la Slovenia è del tutto integrata nel-



■ La ricostruzione di una baracca di montagna con l'Alpino che scrive l'ultima lettera ai propri genitori (si tratta di una lettera effettivamente ritrovata).



l'EU, ha adottato con successo l'euro ed invia i suoi soldati in missione di Pace in Bosnia, in Kosovo, in Afghanistan accanto ai nostri, per chiunque sia interessato alla storia del XX° secolo visitare Caporetto si impone.

Subito apprendemmo che localmente Caporetto non si era mai chiamata così. A monte di Gorizia la Valle dell'Isonzo (che qui è la Soca) è sempre stata compattamente slovena, a partire dal VII secolo d. C.; per cui Caporetto è in realtà Kobarid. Poi scoprimmo che pure il toponimo di Monte Nero era un'invenzione italiana e la storia è quasi comica. Il nome della bella vetta, che in verità pare d'origine celtica, suona Krn (pronuncia K(e)rn, con la e muta), dall'incerto significato di corno roccioso. Ma qualche Ufficiale del Regio Esercito confuse Krn con Crn (pronuncia C(e)rn, sempre con la e muta ma la c dolce), che in sloveno significa nero. Ed ecco sulle carte militari apparire un bel Monte Nero!

Che, oltre tutto, nulla ha a che vedere con la montagna: imbiancata d'inverno e luminosa di calcari e pascoli d'estate.

Ma chi in Italia potrà mai dimenticare il sacrificio degli Alpini che conquistarono il Monte Nero? E con un'azione tanto fortunata quanto temeraria da spingere un Generale Austriaco ad affermare "... giù il cappello, davanti agli Alpini!". Per cui al Museo, tutti utilizzano il doppio nome, ormai radicato nella storia militare.

Altre considerazioni affiorano su questa battaglia che ancor oggi fa discutere e che - forse - nasconde ancora molti perché. Dove era il Generale Badoglio, proprio la notte dell'attacco? Perché diede ordini tali da impedire l'intervento alle sue artiglierie al momento giusto? Come fecero i tedeschi, tra cui un Tenente di nome Rommel (sì proprio lui, la futura Volpe del Deserto), a prendere in poche ore posizioni ritenute da tutti, austriaci compresi, assolutamente inattaccabili e, per di più, su un terreno difficilissimo?

E poi ... e poi ... Tante altre domande si affollano, non solo militari. Aveva ragione Cadorna ad incolpare il disfattismo di taluni partiti politici per aver avuto parte nella terribile sconfitta?



■ Una foto di Caccia Dominioni, giovanissimo volontario di guerra.

C'è chi lo nega, altri invece ... Perché allora alcuni reparti già solidissimi e sempre valorosi, si arresero in pochi minuti?

Non aggiungiamo altro, non è questo il luogo. Ma ricordiamoci che "rivedere" la storia, termine oggi benedetto e maledetto, di per se stesso è del tutto naturale. Nessuno è custode del Vero e nuovi dati possono sempre modificare idee credute solide come la roccia.

Torniamo ai nostri amici che, anno dopo anno, attorno ad un Museo sempre più famoso e visitato, hanno costruito una rete di contatti e di azioni intense e fruttifere. Da un lato il Kobariski Muzej è entrato di diritto in tutti i circuiti dei convegni sulla Grande Guerra, da ognuno riconosciuto come un interlocutore valido ed affidabile. Dall'altro si è da subito ben compreso che, un po' come dappertutto, le esposizioni da sole non bastavano; ed ecco ricostruzioni, sentieri guidati, operazioni di recupero, pulizia, restauro delle linee, che oggi stanno trasformando l'Alto Isonzo in una sorta di Museo all'aperto della Grande Guerra. Il tutto con cartine, materiale illustrativo, guide e visite plurilingui.

Oggi dunque si può tranquillamente affermare che Caporetto vive anche grazie al Museo. Ristoranti con cucina tipica ma pure assai famosi per il pesce adriatico (che fa accorrere in massa clienti italiani), bar, negozi, alberghi ed affittacamere. Certo vi sono pure le belle montagne dei dintorni con ottimi e ben curati sentieri, e l'Isonzo che di-

viene sempre più uno dei poli di sport acquatici d'Europa ... ma il Museo, con circa 60.000 ingressi l'anno, e che raggiungerà il milionesimo visitatore questa estate, è certo una realtà, pure sul piano turistico-economico, vitale e fondamentale. ■

INFO

Museo di Caporetto/ Kobariski Muzej
Gregorciceva 10, 5222 Kobarid - Slovenia
Tel. +386. (0)5. 3890000 +386. (05). 3890002 (fax)
info@kobariski-muzej.si
www.kobariski-muzej.si

Di recente un accordo tra Caporetto/Kobarid e Tolmino/Tolmin (il capoluogo della regione dell'Alto Isonzo) ha dato vita ad una dinamica e moderna Agenzia Turistica, cui consigliamo vivamente di far riferimento per tutto quanto non attiene direttamente il Museo; nell'area, oltre a notevoli attrattive naturalistiche ed escursionistiche, vi sono anche ricerche archeologiche di alto interesse. Su questo argomento, assolutamente da non perdere il Museo di Tolmino e gli scavi tardo antichi di Tonocov grad, sopra Caporetto (sentiero storico-didattico che passa pure dall'Ossario italiano).

LTO Sotocje

TIC Tolmin, Petra Skalaria 4, Tolmin
Tel. +386.(0)5. 380 0480
info@lto-sotocje.si
www.lto-sotocje.si

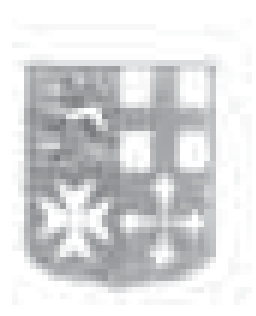
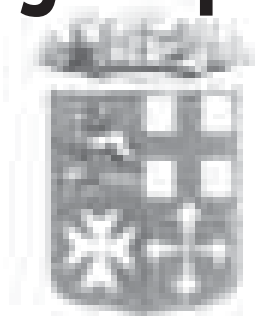
TIC Kobarid

+386.(0)5. 380 0490
info.kobarid@lto-sotocje.si

“PER NON DIMENTICARE”

La Regia Nave “Antonio Mosto” nella tragedia del piroscafo “Galilea” e degli Alpini del Battaglione “Gemona”

di Giorgio Gianoncelli



La notte del 28 marzo 1942 alle ore 22,45 il piroscafo “Galilea” della Compagnia di Navigazione Venezia, al comando dell’Ufficiale Superiore Emanuele Stagnaro, con a bordo circa 1800 persone tra equipaggio, soldati e prigionieri, nelle acque di Antipaxos (Mare Ionio) incassava un siluro lanciato dal sommergibile inglese “Proteus,” che ne causò il lento affondamento che avvenne alle ore 03,50 della notte del 29.

Sul “Galilea” era imbarcato il battaglione degli Alpini “Gemona” della Divisione Julia, che rientrava dalla Grecia con tutto l’8° Reggimento al comando del Colonnello Vincenzo Dapino, per essere riequipaggiato ed inviato in Russia. Oltre agli alpini viaggiavano soldati che rientravano in Patria per un periodo di licenza e un cospicuo numero di detenuti politici, tra i quali sei donne, accompagnati da un nucleo di Carabinieri.

Il “Galilea” faceva parte di un convoglio composto dai piroscafi “Piemonte”, con a bordo il battaglione “Tolmezzo” custode della Bandiera di combattimento dell’8° Reggimento e l’ “Italia,” con a bordo il “Cividale” e altri soldati.

La Divisione Julia aveva terminato da appena dieci giorni le operazioni belliche nella caparbia difesa del “Ponte di Perati” sul fiume Vajussa, e in quella eroica resistenza perse 119 ufficiali e 3.742 tra sottufficiali, graduati e soldati. Una

enorme perdita di vite umane nella gloria di questa Divisione che elevò al massimo il valore nella difesa di quel passaggio, episodio per il quale nasce la significativa canzone “Sul Ponte di Perati” che termina con il bel verso:

“Alpini della Julia/ in alto i cuori: sul ponte di Perati c’è il Tricolore”.

Purtroppo nella notte tra il 28 e 29 marzo per il battaglione “Gemona” si consumò una tragedia nella tragedia della guerra, l’esplosione del siluro incassato quasi al centro dal “Galilea” fu devastante, fu subito una carneficina tra soldati imbarcati e personale di bordo e tra i primi morti c’era il Comandante Emanuele Stagnaro.

I marinai superstiti gettarono tutte le scialuppe di salvataggio disponibili e gli Alpini erano forniti di un salvagente in sughero, che poteva resistere al massimo un paio di ore. Non ci fu panico tra i soldati, solo i feriti gemevano dal dolore finché esausti non scomparivano in mare.

La scorta ai tre piroscafi era composta dall’incrociatore leggero “Bari” e dalle torpediniere “Abba”, “Carini”, “Mosto” e “Pilo”, tutte navi costruite alcuni anni prima della Grande Guerra, declassate e

pronte per essere demolite, ma che qualcuno pensò bene di rovistare nei remoti angoli degli arsenali e recuperare queste vetuste unità, tenute assieme dagli strati di vernice più che dalle lamiere chiodate.

Questa squadra chiamata “**Forza Navale Speciale**”, formata per assistere sbarchi dal mare di Soldati del Regio Esercito e colpi di mano lungo le coste, affidata all’Ammiraglio Vittorio Tur, i Marinai la rinominarono “**Squadra della ruggine**” e l’Ammiraglio ebbe a dire: “Navi da buttare, armate con gente di fegato, se vanno a picco, nessuno le piange”.

Invece queste quattro unità, vetuste e male in arnese, servirono, e come alla Marina Militare dopo le restrizioni dell’Armistizio, e per oltre dieci anni dopo la guerra molti equipaggi si alternarono su quelle lamiere arrugginite per la formazione professionale di Ufficiali e Sottufficiali; cessarono il servizio e furono radiate solo nella seconda metà degli anni ’50.

Delle quattro vecchie unità il Vessillo della gloria, non tanto guerriero ma per altruistica umanità, spetta di diritto alla nave “**Antonio Mosto**” al comando del Tenente di Vascello di complemento Gerolamo Delfino, navigante ligure con elevati sentimenti marinareschi.

Della presenza del sommergibile le unità di scorta si accorsero e gettarono grappoli di bombe di profondità, ma purtroppo prima di abbandonare la zona il battello

riuscì a lanciare il siluro malefico che centrò il "Galilea".

In queste circostanze nessun motivo, per quanto grave, autorizzava le unità di scorta a fermarsi per i soccorsi: dovevano limitarsi a segnalare la posizione alle navi ospedale e continuare a svolgere il proprio compito, pena l'inchiesta, il processo e la non improbabile fucilazione del Comandante. Il "Galilea" con il suo carico umano doveva essere lasciato al suo destino.

Capitan Delfino ci pensò un po', poi fu talmente decisa e determinata la richiesta di andare a recuperare i naufraghi che il Capo Squadriglia fece orecchio da mercante, non rispose alla richiesta per non debordare dal regolamento e "l'Antonio Mosto", con il tacito assenso, invertì la rotta per correre in soccorso agli Alpini in mare.

Sulla scena del naufragio i Marinai di nave "Mosto" raccolsero 240 Soldati, altri riuscirono a sistemarsi sulle scialuppe di salvataggio e per non lasciarle alla deriva nella notte con il mare mosso, Capitan Delfino ordinò l'aggancio per il traino delle barche, nonostante le onde rendessero difficili le operazioni.

Lentamente con l'aprirsi del giorno, vincendo la resistenza delle onde, con le cime che si tendevano fino al carico di rottura, la vecchia torpediniera raggiunse l'isola di Corfù e portò in salvo un cospicuo gruppo di Alpini e altri Soldati.

Alla fine delle operazioni all'appello del "Gemona" mancavano 21 Ufficiali, 18 Sottufficiali e 612 tra graduati e comuni che andavano ad aggiungersi a quelli rimasti oltre il "Ponte di Perati"; con loro 5 Sottufficiali e 26 Carabinieri e un non accertato numero di prigionieri politici ... scomparsi.

Al termine della guerra ognuno ritornò alle proprie vicende; il Capitano Gerolamo Delfino a navigare sulle navi commerciali e i reduci del "Gemona" a riprendere la vita.

Passarono molti anni, i reduci del "Gemona" si organizzarono in associazione e non dimenticarono mai il gesto altruistico del Comandante e dell'Equipaggio di nave "Antonio Mosto": nel 1982 a Varazze, cittadina natale del Comandante, consegnarono allo stesso una targa ricordo e un cappello d'Alpino bagnato dalle acque del naufragio.

Non sono a conoscenza di quanti furono i valtellinesi presenti sul "Galilea"; uno



■ Il gruppo dei 22 alpini della 71ª compagnia del "Cremona", superstiti dell'affondamento del "Galilea", fotografati dopo essere stati rivestiti con uniformi della fanteria.

è sicuro e si tratta di **Omobono Moretti** che testimonia: *"Credo di essere rimasto semincosciente in seguito all'esplosione, pertanto sono rimasto lì senza scompormi più di tanto, mi pare di essermi trovato su un barcone trascinato da qualche cosa, che cosa non so, era buio pesto, non si vedeva nulla, sta di fatto che mi sono trovato all'ospedale di Corfù senza rendermi conto di come ci sono arrivato. Quello che però ricordo ben, è che sono stato circa un mese senza riuscire a dormire".*

L'Alpino valtellinese del Battaglione "Gemona" Omobono Moretti aveva allora 27 anni, già sposato con due figli, la fortuna volle che fosse tra i salvati dalla "Antonio Mosto" per testimoniare e non dimenticare le tragiche vicende delle guerre. Omobono Moretti, muratore di professione dopo la guerra, completò la sua famiglia con altri sette figli. ■

Il Comandante del piroscafo "Galilea", Ufficiale Superiore della Marina Commerciale - Umberto Stagnaro, nel giugno del 1940 fu protagonista del salvataggio di 1.500 esuli ebrei di diverse nazionalità che fug-

givano dalla persecuzione razziale europea. Imbarcati gli esuli a Napoli sul piroscafo "Esperia" di cui era Comandante, partì alla volta di Israele. Nel corso della navigazione lo sorprese la dichiarazione di guerra - 10 giugno - e l'ordine perentorio alle unità commerciali di rientrare nei porti italiani. Il Comandante Stagnaro decise di proseguire correndo tutti i rischi possibili. Non arrivò ad Israele, ma riuscì a raggiungere un piccolo porto egiziano dove sbarcò gli esuli mettendoli in salvo.

Gli andò meno bene la notte del 20 agosto 1941, quando al largo di Tripoli, sempre al comando dell'"Esperia", un siluro del sommergibile inglese "Unique" colpì il piroscafo e lo fece affondare. In questa occasione il Comandante Umberto Stagnaro si salvò e prese il comando del "Galilea" ... fino alla ... loro morte.



"Saturno contro" e la famiglia allargata di Ozpetek

di Ivan Mambretti

La festa appena cominciata è già finita. La brigata di splendidi quarantenni è a tavola per la solita cena, quando il gay Lorenzo si sente male. E' grave. Morirà poco dopo in ospedale. Strazio collettivo e commensali in autoanalisi. Sì, perché ora incalzano sensi di colpa, conflitti interiori, tradimenti inconfessati, desideri repressi, rimpianti, ripensamenti.

E' dunque suonata la sveglia per questo scampolo di borghesia piccola piccola che si fa metafora di una società alle prese con forme di convivenza alternative alla famiglia tradizionale. Con "Saturno contro" Ferzan Ozpetek, classe 1959, turco in Italia da quasi trent'anni, prende spunto dal suo film più fortunato, "Le fate ignoranti" (2001), per tentare di approfondirne le tematiche, ma il risultato è poco più di una fotocopia a colori sbiaditi. Rispetto alle "fate" è del tutto assente, ad esempio, l'alone di mistero che dava alla vicenda quel certo non so che di magico: se là si raccontava lo stupore di una giovane vedova che scopre le relazioni particolari del defunto marito, in "Saturno" i giochi sono aperti in partenza e non sono più incentrati solo sull'intrinseco disagio causato dalla realtà gay. Uomini e donne, quali che siano le loro inclinazioni sessuali, hanno imparato a vivere la diversità come condizione normale all'interno del gruppo. E non è un caso che Lorenzo muoia non di Aids, come da copione in questi casi, ma per un

più convenzionale aneurisma. Con lo sdoganamento delle coppie di fatto, degli omosex, bisex e transex (ma quanti ce ne sono?), stiamo passando da un universo da scoprire a uno già scoperto pur se ancora da metabolizzare. Pregiudizi in caduta libera in attesa di diritti da riconoscere? Si vedrà. Sta di fatto che "Saturno contro" ha tutta l'aria di uno spot sul tema più caldo dell'attuale stagione politica italiana. Ma il film nulla ha di politico.



Anzi, la sua è una storia assolutamente privata. Così privata che il set è quasi sempre la casa (o piuttosto la cucina) del regista sul Circeo. Ozpetek vuole raccontare l'elaborazione di un lutto, ma la disgrazia, capitata a film appena iniziato, prende in contropiede lo spettatore che fatica ad accettare e a giustificare tanto grondar di lacrime. Una lagna lunga tutto il film con sbadiglio in agguato ed epilogo fra retorica e déjà-vù: l'amicizia, rinsaldata dalla dolorosa esperienza, rigenera nei personaggi voglia di vivere e sopiti affetti. Né ci viene risparmiato l'abbraccio liberatorio dei genitori al fidanzato del figlio morto. A prova di una sceneggiatura incoerente, ecco un breve campionario di

fiacche battute che mal si sintonizzano con la cifra drammatica del film: "Straniera?", "no, turca". Oppure: "Io mi drogo", "e io faccio uncinetto". E ancora: "Anche lei gay?", "no, frocio", "non è la stessa cosa?", "sì, ma io sono all'antica". Se non fosse per l'argomento scottante, si direbbero cartoline del pubblico della vecchia "Domenica del Corriere".

Poco convinti persino gli attori. Pierfrancesco Favino è sovraesperto, Ennio Fantastichini inespressivo, Stefano Accorsi e Margherita Buy opachi, Isabella Ferrari marginale, LUNETTA Savino da rispedire alle soap. C'è persino un reduce dal Grande Fratello, tale Luca Argentero, ma niente paura: trattasi proprio dell'amico che muore subito, così non fa in tempo a infliggerci la sua mediocrità. Curioso debutto, invece, per l'ex ochetta di "Non è la Rai" Ambra nei panni di una tossico-anoressica con l'hobby dell'astrologia (da qui il titolo del film). Una e una sola la sequenza che merita: la ripresa frontale della loro camminata, metafisica e silente, attraverso i corridoi dell'obitorio. Intrigante infine la colonna sonora, in cui spiccano l'ineffabile Neffa e una pimpante Carmen Consoli che canta in francese.

Peccato che Ozpetek, talento immaginifico, sia un po' troppo ripetitivo e ceda facilmente alle seduzioni almodovariane. Se mai avesse in animo di migliorarsi, colga l'attimo: nessun pianeta potrebbe essergli più propizio di Saturno, che sovrintende ai cambiamenti. ■

idrosud s.n.c.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

pubbli...valli **Serigrafia**

Oggetti e idee per farvi notare

**etichette adesive, tessere in PVC,
magliette, cappellini, striscioni,
cartellonistica, decorazioni per vetrine e automezzi,
articoli promozionali, gagliardetti, targhe magnetiche,
stampa in serigrafia su qualsiasi materiale**

Via IV Novembre, 23 - PONTE IN VALTELLINA (SO)
Tel. e Fax 0342 482449 - E-mail: pubblival@tin.it

IL 28 MARZO

È INIZIATA LA RACCOLTA PUNTI 2007



CASA
PALESTRA
CUCINA
APERITIVO

DOLCI
TAVOLA
VIAGGIARE



iperital
Da sempre, per te.



Associazione Ippofila Provinciale di Sondrio

Cavalcando nella storia

Strade e sentieri che scompaiono

di Maurizio Azzola

Nel turismo equestre c'è sempre la ricerca di percorsi adatti alla nostra cavalcatura, che ci allontanino dalle moderne vie di comunicazione trafficate e con caratteristiche funzionali solo alle automobili.

Le strade moderne costruite per un traffico veicolare sono infatti progettate con pendenze limitate e curve ampie: per superare lo stesso dislivello sono molto più lunghe di quello che erano le mulattiere utilizzate fino a pochi anni fa per il trasporto con animali.

Le vecchie mulattiere

Le vecchie mulattiere avevano una

pendenza maggiore che ne riduceva la lunghezza e potevano superare, con frequenti tornanti, anche zone impervie in modo più diretto e con un tempo di percorrenza ridotto.

Infatti, se teniamo conto che la pendenza di una strada normale è circa del 5% vuol dire che per superare il dislivello di 500m dobbiamo percorrere 10km impiegando a cavallo circa 2 ore di tempo, mentre lo stesso dislivello può essere superato agevolmente in 1 ora lungo una mulattiera.

Le vecchie mulattiere si sviluppavano in quota e consentivano percorsi a piedi o con animali che le moderne

strade ora non consentono più. Ho percorso ad esempio lo scorso anno la mulattiera che unisce Gressoney in valle d'Aosta a Alagna Valsesia. È stato un piacevole, anche se impegnativo percorso, di circa 20 km attraverso un passo e su mulattiere che si inerpica- vano in vallate ora poco conosciute, ma una volta frequentate dalle carovane di muli.

La macchina di scorta che ci portava i bagagli dall'albergo di partenza a quello di arrivo ha dovuto percorrere un itinerario di 180 Km.

I percorsi in montagna adatti a trekking a cavallo utilizzano in genere ►

■ *Panorama del piano di Pedenolo.*



Strada dello Spluga

Conosciuta dai viaggiatori europei ottocenteschi come "Le grand chemin d'Italie", la strada da Coira a Chiavenna attraverso lo Spluga è stata per lungo tempo la via più frequentata per andare dalla Germania all'Italia, grazie alla sua posizione geografica particolarmente privilegiata. Il Passo dello Spluga (2115 m) si trova in uno dei punti più stretti della catena alpina.

Il sentiero percorre complessivamente 65 km, partendo da Thusis nel cuore del Cantone dei Grigioni (720 m), proseguendo lungo le gole della Via Mala, attraverso i centri dello Schams, del Rheinwald fino a Splügen (1457 m), importante crocevia di transiti. La Via Spluga volge poi verso sud risalendo fino ai 2115 m del Passo dello Spluga, per poi discendere attraverso la spettacolare e suggestiva Gola del Cardinello sino ad Isola e proseguire lungo l'intera Val San Giacomo, transitando attraverso i borghi di Campodolcino, Lirone, e giungere nel pittoresco borgo di Chiavenna (333 m). Sul versante italiano il sentiero percorre tutta la Valle Spluga dal Passo fino a Chiavenna per un totale di 26 km con un dislivello di 1723 m.

Via Priula

Nel 1592 ha inizio la costruzione della Strada Priula ed è così che nasce la Strada di collegamento della Valle Brembana con la Valtellina e i Grigioni attraverso il Passo San Marco. Avere una strada che varcasse le Orobie senza attraversare i territori milanesi era, per Venezia, di fondamentale importanza. Significava, infatti, potenziare molto i suoi commerci, raggiungendo i passi della Val Chiavenna e della Val Bregaglia senza dover pagare onerosi dazi a Milano. Il progetto di tale via prevedeva che la strada avrebbe dovuto essere larga almeno 2,70 metri, in modo di consentire il passaggio a piccoli carri a quattro ruote.

Via Flaminia

La Via Flaminia consolare aveva una funzione principale nella sua iniziale pianificazione, quella cioè di raggiungere speditamente la costa adriatica settentrionale e di lì l'ager gallicus, suddiviso in lotti e distribuito ai romani dallo stesso C. Flaminio durante il suo tribunato del 232 a.C.. Per questo scopo la strada venne tracciata con andamento il più possibile rettilineo. Ciò richiese numerosi ponti, anche monumentali, viadotti, costruzioni e 'tagliate' progettati dagli ingegneri romani e realizzati dagli "operai". Lunga oltre 200 miglia romane, la Via Flaminia sviluppa la gran parte del suo percorso in territorio umbro.

strade realizzate in passato da esigenze differenti. I motivi che spingevano la costruzione di percorsi in montagna erano o di tipo commerciale o militare o, più localmente, per rendere agevole il raggiungimento degli alpeggi estivi. Paradossalmente le diverse vallate avevano allora più possibilità di scambi e contatti attraverso i valichi in quota percorribili a piedi, che non oggi: siamo costretti a usare in auto le strade di fondovalle!

Purtroppo in tanti casi capita anche che la realizzazione, in epoca più recente, di moderne vie di comunicazione abbia reso inagibile le vecchie strade, interrompendone il tracciato in più punti o sovrapponendosi ad esso, cancellandolo. In un trekking in Umbria mi è capitato però di ripercorrere ancora per un breve tratto il percorso originale della via Flaminia con ponti, muri di sostegno e acciottolati di epoca romana. Vi sono importanti vie storiche costruite per mettere in collegamento attraverso le Alpi territori distanti. Un esempio tipico in Lombardia è la Via Priula, ben percorribile ancora specialmente nel versante valtellinese.

■ **Ponte salendo verso la valle di Alpisella.**

Percorsi affascinanti

Un altro percorso che trovo affascinante anche se, per le sue specifiche caratteristiche, adatto solo a cavalli particolarmente esperti ed abituati alla montagna, è la via Spluga nel tratto delle gole del Cardinello. In questo tratto la mulattiera è scavata nella roccia e sale con gradini di pietra lungo il ripido versante.

Molto bello da percorrere è il Septimer, peccato che la normativa per importare i cavalli in Svizzera renda difficile organizzare questo trekking.

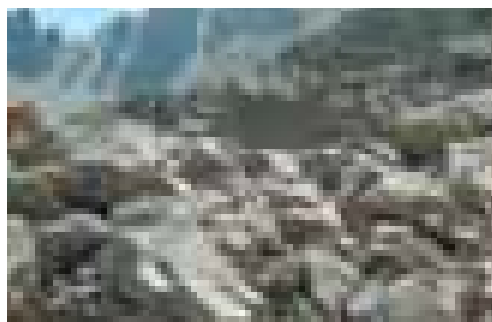
Le strade militari in genere sono però quelle che forse meglio si adattano ai trekking, perché studiate con rigidi concetti ingegneristici per un uso di truppe someggiate. Queste strade hanno la caratteristica di mantenere una pendenza costante in modo da superare il dislivello necessario con il percorso più breve e con una pendenza funzionale alle truppe a piedi e ai quadrupedi.

Ciò è ben evidente nel profilo altimetrico ricavato dai rilievi fatti col GPS durante un trekking sulle alpi cuneensi, dove si vede l'andamento ►



■ *Strada militare lastricata in Val Maira (CN).*

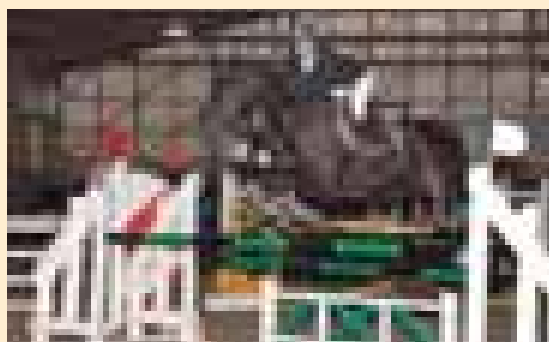
■ *Strada militare al Monte Scale.*



MERIGGIO EQUITAZIONE

ASSOCIAZIONE SPORTIVA DILETTANTISTICA

AFFILIATA FISE-RICONOSCIUTA CONI



In Albosaggia, a pochi minuti da Sondrio, si trova il maneggio "MERIGGIO EQUITAZIONE", associazione sportiva dilettantistica, che offre la possibilità di praticare lo sport equestre in un'oasi di pace e tranquillità. Anche per quest'anno si organizzano nei mesi di maggio (fine scuola) giugno e luglio stage estivi rivolti a ragazzi in età scolare. Per orari e costi contattare direttamente il centro.

È aperto tutti i giorni per informazioni e prenotazioni

e-mail: p.lelo@libero.it - sito internet: www.meriggioequitazione.it - Tel. 347 8089140 (Consuelo)



rettilineo e costate del grafico nel tratto di percorrenza della strada militare. Queste strade sono ricche di opere d'arte, muri di sostegno, terrapieni, tornanti, così che rapidamente si prende quota senza affaticare particolarmente il cavallo.

Nella nostra provincia si trovano diversi di questi itinerari, ma quello che trovo più affascinante parte dalla valle della Forcola, valle in sponda sinistra della valle del Braulio, e porta fino alla caserma di Rims.

La strada sale in sponda sinistra della valle della Forcola sulle pendici del Monte Pedenolo, raggiungendo il piano di Pedenolo, un alpeggio a quota 2400 circa con un fondo che ben si presta a galoppare, in una morfologia semipia-

neggiante.

La strada prosegue poi fino alla Forcola di Rims a quota 2700 dove ci sono una caserma e postazioni di artiglieria a difesa del fronte dello Stelvio. Proseguendo poi su un tracciato appena accennato si può raggiungere la punta di Rims a quota 2947m, un punto panoramichissimo utilizzato durante la guerra come punto di osservazione.

Una zona particolarmente interessante per i trekking a cavallo è quella delle Alpi Cuneensi dove vi sono diversi itinerari che ripercorrono le antiche vie del sale, percorse dai mercanti che dal mare portavano appunto il sale in Piemonte, ed una estesa rete di strade militari che congiungono le fortificazioni a difesa del confine tra la Francia e l'Italia.

In Valtellina le mulattiere che collegano il piano con i maggenghi e gli alpeggi hanno pendenze spesso elevate, che costringono a frequenti soste per non sfiancare il cavallo. Queste mulattiere acciottolate avevano lo scopo di congiungere rapidamente lungo il versante i boschi e gli alpeggi sopra gli abitati di fondovalle, per permettere di trasportare a valle anche il legname mantenendosi all'interno dei propri confini comunali; di conseguenza seguono spesso la massima pendenza, solamente addolcita da qualche tornante.

Il percorrere questi itinerari ci riporta alla memoria le immani fatiche che i nostri antenati hanno dovuto sopportare nella quotidianità di una vita di lavoro, sia in tempo di pace che di guerra. La costruzione di queste strade e mulattiere testimoniano anche una attenta conoscenza della montagna, che portava ad individuare i percorsi e le tecniche costruttive, che hanno permesso a questi tracciati di conservarsi fino ad ora. ■



Il segreto del figliol prodigo

di Raimondo Polinelli

Il testo religioso più rivoluzionario a tutti i livelli, non c'è dubbio, è il testo dei Vangeli. Subito seguito dalle Lettere di Paolo. Prova ne sia che anche oggi questi preziosissimi documenti mantengono inalterato il loro valore transpersonale. Essi si pongono quali paradigmi per ogni società ed ogni cultura, e per quanto li si legga e rilegga non cessano mai di donare spunti di riflessione e di illuminazione interiore. Rivoluzionari per quei tempi e rivoluzionari ancora oggi. Infatti nei Vangeli troviamo la condanna di questa società e dei suoi esponenti che sono al comando e che attuano ingiustizie simili a quelle condannate da Gesù. Poi vengono moltissimi passi della Bibbia che sono anch'essi da leggere a plurimi livelli a seconda della capacità di penetrazione del nostro acume. I Salmi, ad esempio, sono da sempre una miniera interpretativa inesauribile. Generazioni e generazioni hanno pregato e meditato sui Vangeli e sulla Bibbia lasciando un solco arcano e misterioso che può essere parte della "Memoria Dei", della memoria degli uomini che cercano Dio, accessibile al sincero ricercatore spirituale. Non solo: questi testi che ormai sono entrati da millenni nei nostri cromosomi occulti, valgono sempre anche quale fonte di consiglio nei casi della vita. Dovremmo imparare ad aprirli la sera, prima di addormentarci e la mattina, all'alba, prima di ricominciare le nostre giornate. Misteriosi suggerimenti e sussurri simili allo scorrere delle acque di un ruscello paradisiaco ci potranno comunicare improvvise illuminazioni benefiche e farci superare le nostre chiusure quotidiane, al fine di elevarci sopra la selva di questa terra e scoprire la realtà più viva e vivente che ci conforterà e ci farà sentire tanti re e regine,



poiché appartenenti ad una patria superiore a quella di questa terra. Così, sempre nel Vangelo, abbiamo parabole ed immagini metastoriche e sovraconsce che sono viventi, e fonti di misteriosa bontà e liberazione. Prendiamo la parabola del figliol prodigo. Essa è sempre stata letta e riletta scoprendo paradigmi e significati che confortano alla liberazione dalla prigionia in questa dimensione carnale.

Come va letta questa parabola? Cristo, il Salvatore, l'ha usata per donare una serie di immagini capaci di svelare i più reconditi segreti della nostra vita terrena. Il ritorno alla Casa del Padre indica il ritorno della nostra coscienza volgare alla Coscienza Divina, alla riscoperta della realtà del Paradiso (la Casa) cioè della nostra origine celeste, e non di scimmioni. E' una sfida al materialismo e all'ateismo, poiché definisce la vita dell'uomo volgare e consumista come la vita del dissipatore ubriacato che rinnega la Casa e cerca altrove quello che già possedeva. E' anche la storia simbolica dell'incarnazione dell'anima umana, che sprofonda in questa terra e dimentica tutto, ma poi, piano piano, si ricorda della sua antica origine e ritorna sui propri passi. Indica anche che nell'amara scoperta del suo

avvilimento, il figlio (l'Anima Nobile), deve fare lo sforzo di incamminarsi verso la Casa, e poi, il Padre gli correrà incontro per abbracciarlo, prima ancora che lui sia sulla soglia. Il Padre dunque non aspetta che questo figlio venga alla porta, ma lo precede ed anticipa, lo saluta, lo porta letteralmente con sé nella Casa, nel Regno dei Cieli. E' questo uno dei più grandi segreti della nostra vita, ma, per capirlo, occorre percepire la nostalgia del Paradiso. Infatti, quando sentiamo tale nostalgia, iniziamo ad essere già salvabili

e poniamo in chiaro la differenza fra la vita immersa quaggiù e la realtà di un'altra vita liberata e gioiosa. E' un segreto del Cuore, uno di quei segreti che Cristo Gesù comunicava allora ai suoi amici e fratelli, ma che, nella legge segreta del destino delle anime, si può ancora adesso svelare entrando in contatto con quello che ben conoscevano i primi cristiani, cioè la parusia interiore, la morte interiore seguita dalla rinascita. Non vi sarebbero stati quei campioni della spiritualità, così energici e stupefacenti come la nostra storia europea ci ricorda, se non fosse possibile questa trasmutazione interiore. Più volte nel Vangelo vi si accenna, quando si descrive per bocca di Gesù il Regno dei Cieli. Perché, un'altra verità segreta è questa: Cristo stesso, avendo vinto il tempo e la condizione mortale, sta al di là di questa dimensione schiava del tempo e perciò è sempre attuale e presente, anche se noi non ce ne accorgiamo. Ragion per cui, possiamo accedere alla sua Luce o Gloria e come figli prodighi ricevere il suo abbraccio, vale a dire scoprire la vera via segreta e nascosta che accende una nuova visione interiore e con essa una fiamma nel cuore che scalda e illumina ineffabili verità e certezze. ■

Si parla di eutanasia intendendo ogni azione compiuta, su richiesta del paziente ad opera di un'altra persona allo scopo di sopprimere la vita del richiedente perchè questi non è in grado da solo di uccidersi.

E' chiaro, e questo dovrebbe essere comprensibile per tutti, che l'eutanasia configura in ogni caso un suicidio assistito da parte del soggetto richiedente, ed un omicidio consenziente da parte dell'operatore che da l'aiuto a morire.

Nel caso in cui la soppressione viene operata senza la richiesta dell'interessato, perchè non è in grado di esprimere la sua richiesta, si parla in questo caso di

omicidio volontario.

Se l'individuo decide di farla finita di sua spontanea volontà ed è in grado di uccidersi senza l'aiuto degli altri o decide di sospendere un trattamento salvavita, in questo caso si parla di suicidio volontario.

L'omicidio volontario ed il suicidio volontario non hanno nulla a che vedere con l'eutanasia (suicidio assistito e omicidio consenziente).

I soggetti che non sono in grado di esprimere la loro richiesta sono soggetti affetti da psicosi, da malattia mentale (demenza), da insufficienza mentale (ritardo mentale), soggetti in coma, soggetti in

stadio terminale, soggetti in stato vegetativo persistente.

Il soggetto in coma semplice è privo di coscienza e non è collegato col sistema cuore polmone.

Il soggetto in coma profondo è privo di coscienza ed è collegato col sistema cuore polmone.

Il soggetto in coma depassè o erroneamente detto irreversibile (perchè qualcuno dal coma depassè è ritornato allo stato di coscienza) è privo di coscienza, è collegato col sistema cuore polmoni e presenta elettroencefalogramma piatto (dopo 6 ore di elettroencefalogramma piatto si parla di morte cerebrale).

Eutanasia e accanimento terapeutico

di Vincenzo Carollo



Nel coma è presente la sensibilità al dolore e il soggetto, malgrado le apparenze è in grado di intendere perfettamente tutto ciò che si dice attorno al suo letto, quindi è opportuno non pronunciare parole imprudenti e invece sarebbe giusto confortarlo con parole incoraggianti.

Lo stato vegetativo persistente (terminologia anche questa impropria, quando invece sarebbe meglio chiamarlo stato vigile di mutismo acinetico) è lo stato di un soggetto sveglio o risvegliabile (perché ha il suo normale ritmo sonno-veglia), che non parla e non si muove, che può essere decorticato con compromissione della corteccia cerebrale o decerebrato con compromissione del tronco encefalico, ed è un soggetto non collegato col sistema cuore-polmone, perché il suo cuore ed i suoi polmoni funzionano in maniera autonoma.

Anche nello stato vegetativo persistente è presente la sensibilità al dolore e il soggetto percepisce quanto si dice attorno a lui. Lo stadio terminale o agonico è lo stadio di chi sta lottando contro la morte.

Anche in questa condizione esiste la sensibilità al dolore ed il soggetto percepisce quanto si dice attorno a lui, anche se la fissità dello sguardo, l'assenza di espressione, il respiro rantolante, il polso filiforme ed intermittente sembrano attestare solo l'esistenza delle funzioni vegetative.

Poi a poco a poco le labbra impallidiscono, il raffreddamento del naso, dei piedi e delle mani si estende al resto del corpo e progressivamente la sensibilità ed i movimenti cessano (raffreddamento e rigidità).

Dallo stadio terminale quindi si passa alla morte clinica, accertata dalla cessazione definitiva del battito cardiaco con la auscultazione continua di cinque minuti, o meglio ancora con la assenza di attività elettrica per venti minuti con la registrazione elettrocardiografica.

Lo stadio terminale va distinto dalla catalessi e dalla letargia che sono il più delle volte reversibili, ma qualche volta

possono passare alla morte. Chiarito tutto questo ogni eutanasia, quindi ogni suicidio assistito o omicidio consenziente va rigettato perché è una violenza alla legge morale, ma è anche una violenza che si fa a chi ci ha donato la vita e che ha stabilito per noi la legge naturale e positiva, diventando usurpatori di un diritto sulla vita che è solo di Dio.

Esiste anche un altro problema, che però non è un problema ma è diventato tale perché la stupidità umana è capace di partorire mille stravaganti fantasie per giustificarsi.

Stiamo parlando dell'accanimento terapeutico. Ma come al solito bisogna chiarire i concetti che si usano ad evitarne un uso improprio.

La terapia è un trattamento che mira ad ottenere degli effetti a seconda delle condizioni del paziente. La terapia è risolutiva quando è impiegata per guarire totalmente o parzialmente il soggetto, nel primo caso c'è un recupero delle condizioni precedenti alla malattia, nel secondo caso il recupero è parziale e quindi si creano le premesse per la cronicizzazione della malattia. Esistono anche i casi che sono caratterizzati dalla cronicità della malattia dall'inizio, perché si tratta di malattie genetiche o perché non possediamo una terapia per curare la malattia. La terapia è palliativa quando è rivolta al dolore ed ai disturbi o sintomi che procurano sofferenza all'ammalato. La terapia di sostegno è quella che viene attuata nello stadio terminale o agonico, con ossigenoterapia artificiale e alimentazione artificiale (nutrienti ed acqua).

La terapia intensiva è quella che è praticata sostenendo la vita del soggetto e praticando contemporaneamente la terapia risolutiva perché esistono le condizioni per salvare e guarire l'ammalato. Esiste la terapia di urgenza che è attuata per salvare la vita del soggetto, perché esiste il pericolo imminente della vita del soggetto.

Esiste la terapia salvavita che il soggetto

deve fare per tutta la vita perché se è interrotta è destinato a morire (mi riferisco ai farmaci salvavita ma anche al polmone d'acciaio, al pacemaker, ad una protesi respiratoria ed al trattamento di emodialisi cronica). Esiste la terapia riabilitativa che mira a far recuperare le funzioni menomate. Lo stato vegetativo persistente (sarebbe meglio definirlo stato vigile di mutismo acinetico), la patologia cronica come la sclerosi laterale amiotrofica e altre sono generalmente invalidanti e avrebbero bisogno di terapia riabilitativa, la scienza medica non ha mai fatto abbastanza per questi casi e queste stesse patologie croniche possono aver bisogno della terapia risolutiva per fatti acuti intercorrenti o di terapia di urgenza quando i soggetti si dovessero trovare in pericolo imminente di morte.

Ora l'espressione accanimento terapeutico ha di per sé una connotazione negativa ed è giusto che sia così, perché traspare in chi la adotta una eccessiva fiducia nelle proprie doti, trascurando l'obiettivo che è la guarigione totale o parziale dell'individuo, esponendo il malato ad andare incontro ad effetti che aggravano ulteriormente la malattia. Ma è oltremodo stupido continuare a parlare di accanimento terapeutico quando si tratta di terapia palliativa, di terapia intensiva, di terapia di sostegno, di terapia di urgenza, di terapia riabilitativa e salvavita, quando in queste varie modalità terapeutiche lo scopo è diverso da quello di ottenere la guarigione totale o parziale dell'ammalato.

Quindi no all'accanimento terapeutico nella terapia risolutiva, sì alle altre terapie praticate a seconda delle condizioni dell'ammalato. La vita ha un suo valore intrinseco perché è un dono di Dio, non ha bisogno di valori aggiunti dall'uomo per giustificare le sue opere immorali. Noi operatori sanitari siamo tenuti a rispettare la vita, a rifiutare l'eutanasia e l'accanimento terapeutico quando quest'ultimo pertanto diventa terapia risolutiva accanita. ■

L'art. 32 della Costituzione italiana difende e protegge, insieme alla "salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività", anche il diritto di rifiutare "un determinato trattamento sanitario" se non imposto legalmente, e precisa che "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Mi permetto di affermare, senza incertezze, che impone un "dovere di vita fisica meramente artificiale", ed avere la cattiveria di approfittare dell'impossibilità

materiale di un ammalato di staccare, da sé stesso, i cavi che gli iniettano surrogati di parvenze vitali, sgraditi e indesiderati, non è un "rispetto della persona umana", è un insulto, una prepotenza ad una "persona" che ha il diritto, il difficile, intangibile, indiscutibile diritto, per suo sofferto desiderio, di non riconoscersi più nella società degli "umani".

Achille Melchionda (da "Vita Lions")

Compie venti anni "Il Ponte"

bimensile della comunità parrocchiale di Delebio

di Paolo Pirruccio

“Il Ponte”, bimensile della comunità parrocchiale di Delebio, negli oltre venti anni di pubblicazione è divenuto lo specchio della storia delebiese. In esso si riflettono eventi, curiosità e avvenimenti religiosi e civili della comunità.

“... la preghiera del mattino dell'uomo moderno è la lettura del quotidiano” e questo è applicabile anche al nostro periodico che ci colloca quotidianamente nel nostro mondo storico. Questo pensiero di Georg Hegel ci aiuta a capire l'importanza della pubblicazione di un giornale che vuole nel suo intento far rivivere eventi di vita di un paese, ponendo le radici nel suo territorio.

“Il Ponte” nacque nel giugno del 1985, ed il suo progetto era visto, per molti aspetti, audace. Si trattava di dotare la comunità di Delebio di un periodico, a cadenza bimensile, che intendeva “gettare un ponte sulla comunità”.

Questa annotazione di don Gianluigi Braga, allora vicario di Delebio, introduce la pubblicazione del 1° numero. A sostenere l'iniziativa fu un gruppo di giovani ed adulti, animati da spirito operoso, che iniziarono a collaborare al progetto in veste di “giornalisti”, “redattori” e “tecnici” di tipografia (i primi numeri furono stampati con un macchinario ciclostile). “Qualcuno si chiederà - scrive don Gianluigi - davanti a questo nuovo giornalino quale sia il motivo della sua pubblicazione. E' presto detto: pensate alla facilità con cui apprendiamo le notizie da ogni parte del mondo, in modo da far sapere con precisione non solo gli avvenimenti politici, sociali ed economici più importanti, ma anche le curiosità più

inutili del mondo politico, dello spettacolo e sportivo. E ora pensate alla difficoltà di conoscere ciò che avviene attorno a noi, nella nostra comunità ... spesso si viene a conoscenza di una manifestazione solo a cose fatte! Ecco perché il giornalino è un invito per tutti a gettare un ponte sulla comunità. Noi che siamo abituati - continua - alle comunicazioni mediante ponti radio e satelliti artificiali, (oggi a distanza di venti anni scriverebbe: internet, telefonini, posta elettronica ecc) trascuriamo spesso i ponti che possono unire le persone ed i gruppi di una comunità”.

Ebbe inizio così l'avventura de “Il Ponte”, tra la convinzione di alcuni e lo scetticismo di altri, entrambi forti: prevalse la convinzione “del fare” da parte del primo gruppo di collaboratori i quali operarono con determinazione e serietà.

Prendeva vita, così, un utile ed importante strumento divulgativo della comunità di Delebio. A distanza di venti anni ci si può chiedere: “il progetto è stato vincente o no?” Sono stati i lettori che ne hanno determinato il successo con il loro abbonamento annuale al quale hanno aderito oltre 600 per-

sone distribuite su una comunità di 2900 abitanti. Altri lettori preferiscono acquistare il

Ponte presso le varie rivendite commerciali in Delebio.

Questa unitarietà tra lettori e redazione è la caratteristica qualificante de “Il Ponte” il cui progetto continua ad essere di incontro e di sostegno. Il periodico è la “voce” nella comunità, sostenuta dall'Editore, dapprima nella

figura del prevosto pro-tempore, don Giovanni Rezzonico e dal 2003 ad oggi da don Amedeo Folladori. Il Ponte vuol continuare ad essere strumento di opinione, di contributi e di idee, tenendo sempre presente gli aspetti della vita in una visione ispirata al Vangelo. La pubblicazione è attualmente composta da 36 pagine strutturate in diverse rubriche che annotano aspetti di vita religiosa e civile della comunità. Tra le rubriche ricordiamo il “Pagingone” dedicato al magistero di Papa Benedetto XVI. Il Ponte, nel 2003 si è arricchito di nuova veste tipografica e nel 2005 si è impreziosito di una nuova grafica che dà lustro, con la stampa a colori, ad un periodico di grande pregio. Alla pubblicazione sono stati inseriti, in questi ultimi anni, diversi “speciali” con i quali si è voluto dare un aspetto storico a particolari avvenimenti di vita delebiese (la Via Crucis, il presepe vivente, il teatro a Delebio, Vivi Delebio, il carnevale dell'Oratorio, il Campanile di Delebio e la sua storia, ed altri eventi di grande valenza storica). ■





da brani del Vangelo, dal Messale Romano, da scritti di poeti, di santi, di pastori della Chiesa, di letterati, storici e sommi Pontefici, quali Papa Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il risultato d'insieme offre al lettore una variegata riflessione sulla figura di Maria.

Ad arricchire la pubblicazione, oltre 90 immagini a colori della Madonna, tratte da opere di artisti,

di ieri e di oggi, che hanno raffigurato la Vergine in dipinti, icone



Un affetto ed una devozione senza limiti verso la figura di Maria. Questo è quanto emerge dall'ultimo libro di don Luigi Bianchi, già parroco di Gera Lario (CO) fino al luglio 2006, ora ritiratosi dalla vita attiva sacerdotale per raggiunti limiti d'età. "Il Volto di Maria, nell'arte, nella storia e nella fede" è l'ultimo libro di una lunga serie. L'autore, ottantacinquenne, ha infatti al suo attivo ben trentadue libri nella collana "Segni dei tempi di Maria" e altri tredici libri nei tipi della "Collana Miscellanea", molti dei quali pubblicati in più edizioni. Qui si inserisce il nuovo libro di don Luigi Bianchi, realizzato nel corso dei suoi 55 anni di vita sacerdotale e per oltre cinquant'anni anni parroco di Gera Lario.

Il "pensionamento" gli ha dato il tempo di modellare compiutamente questa nuova fatica, nella sua nuova abitazione nel comune di Gera Lario. Com'è naturale è pubblicata con una dedica "A Maria / Madre ... sulla nostra strada / svelta come sui sentieri di Giuda / fanciulla di Nazaret / quando il respiro fatto di silenzio e preghiera / nutriva nel seno l'Eterno".

Il libro, composto di oltre novanta pagine, è delineato da pensieri tratti

"Il Volto di Maria, nell'arte, nella storia e nella fede"

e bassorilievi. Il volto mariano diventa protagonista, descritto attraverso una prospettiva che coglie il suo nutrimento da profonde radici di fede ma non dimentica l'appartenenza di testi e icone a differenti tempi storici.

Il poliedrico don Luigi Bianchi - annota nella prefazione Pier Luigi Tremonti - fa trasparire in modo esplicito le finalità dei suoi "pensieri sparsi" su Maria di Nazareth, la Madre di Gesù: tracciare un curriculum storico e di fede che ci faccia conoscere la vera realtà di Maria, Madre di Dio e Madre nostra. ■

Paolo Pirruccio

* "Il Volto di Maria, nell'arte, nella storia e nella fede".



RECENSIONI

PESCARRE IN VALTELLINA

Rivista dell'Unione Pesca Sportiva della Provincia di Sondrio

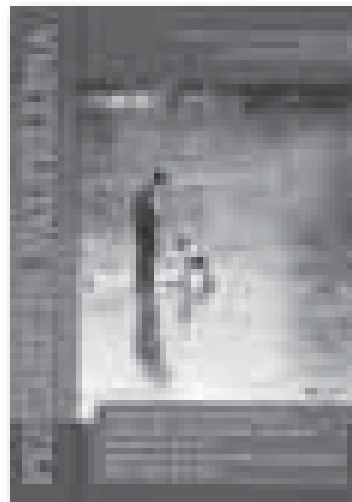
Anno XXIII - N° 1 - 2007

La Rivista dell'Unione Pesca Sportiva (UPS) della Provincia di Sondrio, "Pescare in Valtellina", nel primo numero del 2007 si presenta molto ricca di argomenti. Il fascicolo si apre con un Redazionale di Diego Muffatti, Presidente del sodalizio, che riferisce sulla Assemblée 2006 dell'UPS. Segue un servizio, sempre a cura di Diego Muffatti, con il quale egli riferisce sulla proposta di moratoria del rilascio di nuove concessioni idroelettriche da parte della Regione Lombardia, proposta peraltro bocciata dalla Regione stessa, e propone una modifica dello Statuto Regionale Lombardo: all'art. 2 dello Statuto della Regione Lombardia, che tratta

al primo comma delle Provincie che fanno parte del territorio della Regione, dovrebbe essere aggiunto un nuovo secondo comma, così formulato: "La Regione riconosce a ciascuna provincia pari dignità e un'adeguata rappresentatività; in particolare le norme per l'elezione del Consiglio regionale dovranno assicurare la nomina di almeno due consiglieri per ciascuna provincia". Mi pare che la proposta dell'UPS sia quanto mai legittima e perfettamente in linea con la conclamata volontà di realizzare il federalismo infrastatale!

La Rivista ospita poi numerose rubriche di sicuro interesse. Mi limito qui

a ricordare alcuni servizi che mi sembrano di particolare interesse, quale quello sui temoli nell'Adda a firma



Nicola di Biasi, quello sul merlo acquaiolo e quello sulla carta ittica ed il piano ittico della provincia di Sondrio. A firma Edoardo Fusi, Idrobiologo consulente UPS. Un cenno particolare merita il pezzo di Andrea Scala, dal titolo Gente di fiume ... e di lago; egli con estrema delicatezza ricorda le origini abduane e lariane del

noto pescatore Andrea Della Bosca. Bisnonno, e del nonno Mario Brivio, quest'ultimo il mio non dimenticato papà, noto in valle come l'uomo delle macchine da cucire Singer.

LE FLAMBEAU

Revue du comité des traditions valdotaines

Anno 53 - N° 200

Questo numero della rivista "Le Flambeau" segna una tappa importante nella storia del Comitato delle Tradizioni Valdostane (CTV) e della cultura valdostana.

Nel 1948 infatti un pugno di donne e di uomini prese coscienza della necessità di utilizzare lo Statuto Speciale di Autonomia 'strappato' a Roma, per combattere per la salvaguardia dei diritti storici, per la ricostruzione dell'identità valdostana e per la rinascita della Valle d'Aosta dopo la italianizzazione forzata tentata dal fascismo. Fu così che il 1° luglio 1948 fu fondato il Comitato

delle Tradizioni Valdostane con il fine di "maintenir le traditions en usage e de faire revivre celles qui sont tombé dans l'oubli, de veiller à la conservation et à la restauration des sites et des monuments, de recueillir les souvenirs historiques, artistiques, anecdotiques se rattachant à la Vallée ...".

Nell'autunno del 1948 sorse l'idea di una rivista trimestrale, "Le Flambeau", a carattere culturale e regionale; essa ebbe vita a partire dalla fine di novembre 1949.

Da allora la rivista non è mai venuta

meno alle sue finalità statutarie, grazie all'impegno volontario di centinaia



di collaboratori. E per celebrare degnamente il suo duecentesimo numero la Direzione del Comitato Tradizioni Valdostane ha deciso di dedicarlo interamente alla figura di una valdostana che per la sua attività culturale in campo poetico, musicale e teatrale ha meritato la riconoscenza della Valle d'Aosta intera:

Maria Rita Maquignaz, sposa di Alexis Bétemps, meglio nota con il nome di Magui, scomparsa alla fine del 2005 in ancora giovane età.



COLLeXpo

mostra mercato del collezionismo & modellismo

14 -15 APRILE 2007

MORBEGNO (SO)

POLO FIERISTICO PROVINCIALE

**FATEVI INCANTARE DAL FANTASTICO
MONDO DEL COLLEZIONISMO E
DEL MODELLISMO**

EMOZIONANTE GARA DI MACCHINE RADIOCOMANDATE

ESIBIZIONE DI AEROMODELLI

RIEVOCAZIONI STORICHE

GARA DI TIRO A SEGNO

MEZZI MILITARI IN MOSTRA

ESPOSIZIONE DI FILATELIA

ORARI DI APERTURA:

SABATO DALLE 14.00 ALLE 22.00 - DOMENICA DALLE 9.00 ALLE 18.00



PER INFORMAZIONI:

www.eventiattualita.it

www.eventiattualita.it

TEL. 0342.41542

Un'Amicizia ad Arte

raccontata da Lucia Bosè

Picasso **&** Dominguín

SONDRIO

DAL 1 FEBBRAIO

AL 10 APRILE

2007

L'arte produce
e trasmette energia.
Dove c'è energia,
Aem c'è.





AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Case attiche e duplex con giardino di proprietà a soli 170.000 euro
... con garage e posto auto in comune



Monolocali con Box Lombara, in splendida posizione a soli 120.000 euro
... con garage e posto auto in comune



Case attiche e duplex con giardino di proprietà a soli 170.000 euro
... con garage e posto auto in comune



Case attiche e duplex con giardino di proprietà a soli 170.000 euro
... con garage e posto auto in comune

CI TROVI A

SONDRIO in piazza Radovljica 1

Tel 0342-512999

www.aler.so.it

info@aler.so.it



Case attiche e duplex con giardino di proprietà a soli 170.000 euro
... con garage e posto auto in comune

Tfr,
nuova
pensione?

Prima di decidere scopri i vantaggi di Arca.

Leader nelle adesioni collettive ai Fondi Pensione Aperti

Vantaggi per l'azienda.

Soluzione semplice e affidabile: con Arca puoi disporre di un partner "dalla A alla Z" per tutto ciò che riguarda aziende aderenti.

Assicurati: Arca è la banca affidabile e sicura di tutte le tue attività pensionistiche.

Indipendenza: l'azienda e tutto ciò che riguarda l'attività di credito d'imposta e la parte previdenziale.

Tutti i costi sono al di sotto dei 1000 per anno di attività attiva.

Vantaggi per il lavoratore dipendente.

Affidabilità: con i propri servizi Arca ti offre un Fondo Pensione Aperto in cui Arca stessa è depositaria di tutti i patrimoni dipendenti con massima trasparenza nella Rendicontazione Complessiva.

Ampli scelta: Arca propone cinque linee di investimento tra cui scegliere in base alle specifiche esigenze di ogni lavoratore dipendente. Tra queste, la linea Garanzia assicura la conservazione del capitale.

Esigibilità Fondo: i versamenti effettuati sul FPA e l'adempimento del versamento stesso dell'azienda e del lavoratore dipendente.

Pluri versaggio costante della pensione: Arca permette di versare in ogni momento la pensione previdenziale di ogni lavoratore dipendente direttamente online.

Contatta la Banca Popolare di Sondrio, il tuo riferimento sui Fondi Pensione Arca.

